# LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa **Associazioni Senza Fini di Lucro:** Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
*Direttore responsabile:* Franco Amadei - Condirettore: Paolo Bertelli
*Stampa:* Arti Grafiche Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XX - N. 1 (75) - Marzo 2011
*Contiene inserto*

**150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA**

# Il martire Pietro Fortunato Calvi

## *Uomo d'azione, ricco di doti straordinarie*

di Aleardo Fario

A 155 anni dalla morte di Pietro Fortunato Calvi avvenuta il 4 luglio 1855 per impiccagione nella valletta di San Giorgio di Mantova è opportuno ricordare la figura di questo patriota il cui processo a Mantova concluse le tragiche vicende dei processi iniziati con quelli dei Martiri di Belfiore.

In un epoca come quella contemporanea, povera di contenuti morali, ricordare Pietro Fortunato Calvi deve comunicare a tutti ed in particolar modo alle nuove generazioni l'importanza dei processi storici che ci lasciamo alle spalle.

Sapere da dove veniva e comprendere ciò che è stato, significa vivere attivamente il presente e partecipare con coscienza allo sviluppo del nostro ambiente sociale.

A 155 anni dalla sua morte Pietro Fortunato Calvi merita stima e approvazione, ma soprattutto merita di essere conosciuto.

Lui stesso, conscio del proprio percorso storico sostenne che «forse avrò errato … non mi ostino su ciò, d'altronde chi è infallibile? … Mentre da un lato si parlerà di alto tradimento, dall'altro si riguarderà come martire d'una santa causa lo stesso e medesimo individuo ... ove la ragione, ove il torto? ... siamo ben meschini noi mortali di voler essere giudici in tali questioni».

Alessandro Luzio nel libro *Martiri di Belfiore* riconosce Pietro Fortunato Calvi come il più imminente fra tutti i martiri perché esso presenta un equilibro di doti straordinarie: egli è l'uomo vero d'azione conscio della sua forza temprato alla lotta che sa cimentarsi con la realtà e scegliere i mezzi del trionfo fra i suoi ideali; immune da fantasticherie e avventatezze di cospiratore romantico e mistico. Soldato costretto ad indossare per qualche tempo la abborrita divisa d'i.r. ufficiale egli conosceva il vero modo di combattere gli Austriaci: e a capo dei suoi volontari ne aveva visto più volte in fuga le terga tra le balze del Cadore e le lagune di Venezia reggendo con poche dozzine di uomini all'urto di migliaia. L'inquisizione austriaca si vendicò su di lui con orrende torture come il Calvi scrive in un biglietto clandestino inviato ad un amico del 10 novembre 1854... «... Non vi è tortura che sia stata risparmiata al tuo povero Pietro. Né primi mesi della mia prigionia fui assoggettato alle più dure prove ed a trattamenti che fanno drizzare i capelli (...) i trattamenti brutali che mi fecero subire ... oh bisogna averli provati, che sono peggiori di 100 morti...».

Pietro Fortunato Calvi nato il 15 febbraio 1817 a Briana distretto di Noale presso Mirano antico Castello del Padovano, dal padre fu avviato alla carriera militare; nel 1848 si dimise dal servizio Austriaco ed accorse a combattere per la Repubblica di Venezia.

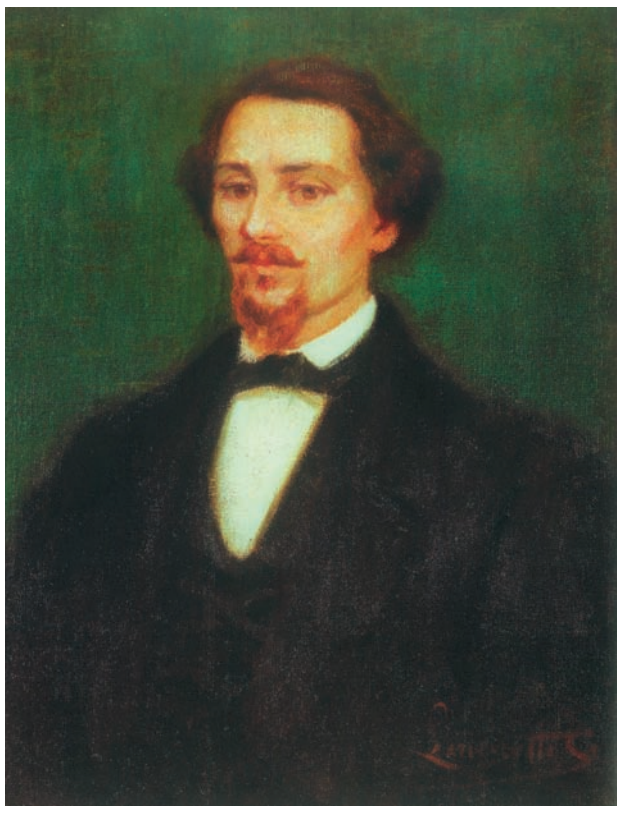
Capitanò i volontari valligiani del Cadore, ed è memorabile la lotta sostenuta da quelle valorose patriottiche popolazioni che non cedettero se non per fame. Calvi allora riparò a Venezia ed ebbe il comando col grado di tenente colonnello effettivo della Legione dei Cacciatori delle Alpi, composta quasi totalmente da montanari Bellunesi, Feltrini e di Cadorini.

Si distinse tra i più valorosi intelligenti ufficiali superiori dell'esercito Italiano, che sostennero la eroica difesa di Venezia sino all'ultimo grano di polvere ed all'ultimo tozzo di pane.

Caduta la Repubblica di Venezia il 24 agosto 1849, si imbarcò su uno dei piroscafi che il Governo francese aveva messo a disposizione e destinato in Grecia; vi rimase poco tempo poiché sin dal 4 marzo 1850 compare nei registri degli immigrati politici residenti a Torino.

Nella capitale piemontese insieme a tanti esuli condusse una vita precaria, solo l'aiuto economico che gli diede il fratello Luigi lo salvò dalla totale indigenza.

L'unica fonte di speranza per il suo futuro la rappresentò l'amicizia con Stefano Türr (ungherese disertore dall'esercito austriaco per combattere in Italia al fianco dei piemontesi) il quale era il rappresentante ufficiale di Kossuth presso gli emigrati in Italia e quindi ebbe l'appoggio anche di



Mazzini. Ma Calvi trovò però nella razionalità di Kossuth maggiori affinità che con il rivoluzionario genovese.

Per un uomo di tempra militare come Calvi i programmi Kossuthiani dovettero significare una concreta speranza di ritornare tra i monti Bellunesi e di mantenere fede alla promessa fatta ai volontari della Legione Cacciatori delle Alpi nel momento in cui li lascio allontanandosi da Venezia.

A Torino venne accolto nella casa del veneziano, esule Demetrio Mircovich, conte dalmata naturalizzato veneziano, medico primario dell'ospedale civile di Venezia che durante la rivoluzione del 1848 aveva prestato servizio nel corpo Sanitario dell'Armata Veneta. Caduta Venezia fu uno dei quaranta proscritti dall'Austria e per questo era emigrato a Torino.

Nella casa Mircovich si incontrò con altri esuli veneziani e soprattutto con Don Sebastiano Barozzi e qui vennero abbozzate le linee principali dell'insurrezione in Cadore. Presente nella casa di Mircovich ed attenta ascoltatrice dei progetti rivoluzionari vi era anche Felicita Bonvecchiato, bellissima donna di Sala che era sposata con un Breda di Burano; amante del lusso si era unita al Conte Dalmata Demetrio Mircovich e lo seguì come amante nell'esilio a Torino. Questa, cessate le ricchezze del Mircovich, prodigate tutte per l'aiuto agli emigrati piemontesi e alle spedizione in Cadore, divenne delatrice della polizia Austriaca svelando agli stessi la presenza nella sua casa di Calvi, di Don Barozzi, Roberto Marin e Francesco Chinelli e sicuramente precisò il percorso che Calvi e compagni avrebbero seguito dalla Svizzera per rientrare in Cadore.

Calvi da Zurigo infatti si era mosso verso Chur (Coira) dove venne raggiunto da altri quattro compagni, Francesco Chinelli e Oreste Fontana di Brescia, Roberto Marin di Padova e Luigi Moratti di Mantova.

*segue a pag. 12*

## Benvenuti all'Assemblea

*Si terrà di sabato, il 9 aprile, la nostra assemblea, quest'anno anche elettiva. Per completare i riferimenti: nell'Atrio degli Arcieri a Palazzo Ducale con inizio alle 14.30. E fin qui, siamo a livello dell'invito a stampa, nudo e crudo. Ma quest'anno, per favore, venite in tanti.*

*Non c'è un motivo particolare per questo appello alla partecipazione: e ciò, è già un incentivo ad esserci. Abituati come siamo all'emergenza, una scelta sganciata da pressanti attese, costituisce di per se stessa una ragione accattivante di richiamo. Non ci sono ansie elettorali né piani di riordino finanziario da esaminare; più semplicemente ci aspetta uno scambio di opinioni su come far sviluppare la nostra "nobile" associazione.*

*Il consiglio direttivo ha preparato i consuntivi di attività e delineato i possibili interventi, che però solo i nuovi eletti decideranno se e come portare avanti; c'è un senso di responsabilità in tutto questo, nel non lasciare scatole vuote in eredità, e nel contempo rispetto dei ruoli. Anche per tale atteggiamento, presidente e vice presidente in primis, meriterebbero l'attenzione di tutti; ecco un altro motivo per presenziare.*

*Ma, se non basta tutto questo, se le argomentazioni normali non sono spinta alla vostra presenza, allora venite per dimostrare che l'associazione è nei vostri cuori; che non servono richiami o interessi, ma contano semplicemente le sensazioni che si hanno dentro e le emozioni che si provano. È questo il regalo più bello che possiate fare alla "vostra" più antica associazione culturale mantovana. Quest'anno, per favore, venite in tanti.*

*(fa)*

**Si ricorda che è possibile destinare il 5 per mille alla nostra associazione.**
**CODICE: 93016950201**
**Società per il Palazzo Ducale**

## Il Notiziario

*A pag. 4*

*Attività del secondo trimestre 2011*

# Un allievo di Vittorino da Feltre: Iacopo di San Cassiano e la traduzione di Archimede

## di Paolo d'Alessandro e Pier Daniele Napolitani

A cura di Valentino Ramazzotti

Il grande libro del mondo, io dico l'universo, è scritto in lingua matematica e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali è impossibile a interderne umanamente parola. Così si esprime Galileo Galilei (Pisa 1564 – Arcetri 1642) nel *Il Saggiatore*, il trattato pubblicato a Roma nel 1623 e dedicato al neo eletto papa Urbano VIII.

Viene alla luce un nuovo metodo scientifico, basato sull'osservazione della realtà e la sperimentazione di laboratorio sorretta da una profonda conoscenza delle leggi matematiche.

Una tale rivoluzione non è stata però soltanto il frutto del genio di Galileo. Infatti il diretto precursore del metodo galileiano è il matematico e fisico greco Archimede (Siracusa 287 ca – ivi 212 a.C.), uno dei maggiori scienziati dell'antichità.

È naturale chiedersi come sia stato possibile il collegamento delle opere di questi due scienziati a così grande distanza di tempo. Ebbene, ciò è stato possibile grazie ad un canonico agostiniano vissuto nel XV secolo che nel corso della sua esistenza ha attraversato il territorio mantovano e si è fermato a Mantova presso la corte dei Gonzaga: Iacopo di San Cassiano.

Lo afferma la preziosa ricerca condotta da due professori dell'Università di Pisa, Paolo d'Alessandro e Pier Daniele Napolitani, i quali mi hanno cortesemente concesso questa sintesi del loro lavoro per il nostro giornale: - Se Galileo poté mettere mano a quel rinnovamento profondo della "filosofia naturale" da cui si sarebbe sviluppata la fisica moderna, fu senza dubbio anche grazie al recupero dei Classici della scienza antica (Euclide, Tolomeo, Archimede, Apollonio, Pappo…) avvenuto nel corso del Quattrocento e del Cinquecento.

Un posto di primo piano dovrebbe essere assegnato a chi contribuì al recupero dei testi di Archimede. Infatti, nonostante che nel XIII secolo Guglielmo di Moerbeke avesse tradotto quasi per intero il *corpus* archimedeo, le sue fatiche non avevano conosciuto quasi nessuna diffusione. Ben diversamente andarono le cose nel Quattrocento: papa Niccolò V commissionò verso il 1450 una nuova traduzione destinata a una diffusione quasi immediata e a divenire la base della editio princeps di Archimede (Basilea, 1544): un testo che avrebbe segnato il punto di partenza della matematica e della scienza moderne.

Nonostante l'importanza di questa traduzione ben pochi studi sono stati dedicati al suo autore: Iacopo di San Cassiano.

Non sappiamo con precisione quando sia nato (con ogni probabilità tra il 1395 e il 1415) né dove. Nemmeno sappiamo quale fosse il suo luogo di origine: in un documento egli si autopresenta come "Iacopo di San Cassiano, cremonese, canonico regolare dell'ordine di sant'Agostino, vittoriniano".

Queste scarse informazioni sono il filo da seguire per ricostruire almeno i tratti principali della sua vita. Una possibilità è che egli fosse effettivamente originario di un qualche borgo nelle vicinanze di Cremona chiamato all'epoca San Cassiano, oppure che l'appellativo "de Sancto Cassiano" fosse il cognome della famiglia. In ogni caso una cosa sembra certa: si fece prete ed entrò nell'ordine dei Canonici regolari lateranensi, che seguivano la regola di sant'Agostino. L'oscurità che circonda la sua prima formazione e i suoi primi anni si dissipa però all'inizio degli anni Trenta, quando Iacopo ottiene la licenza papale per entrare alla famosa Ca' Giocosa, la scuola umanistica creata a Mantova da Vittorino da Feltre.

Fu in questa scuola che Iacopo perfezionò la sua cultura, fianco a fianco con i figli del signore di Mantova, Gian Francesco I, ma soprattutto a contatto — diretto o mediato dal suo maestro — con gli esponenti più in vista dell'umanesimo: Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, Ambrogio Traversari … Con ogni probabilità divenne non solo discepolo, ma stretto collaboratore di Vittorino se, come sembra, questi gli affidò l'incarico di accompagnare nell'università di Pavia Gianlucido Gonzaga (1421–1448), terzo figlio di Gianfrancesco, un promettente adolescente, amante delle *bonae litterae*, ma destinato dal padre a studi giuridici.

È così che ritroviamo Iacopo a Pavia all'inizio degli anni Quaranta: è nominato in un documento ufficiale della facoltà di Arti, entra in relazione con Filelfo e con l'umanista e giurista Catone Sacco, si lega al greco Teodoro Gaza, futuro traduttore delle opere zoologiche di Aristotele e di quelle botaniche di Teofrasto. Fra le sue conoscenze pavesi bisogna probabilmente includere anche il medico, matematico e filosofo Giovanni Marliani, che una testimonianza più tarda ci dice aver posseduto già negli anni Sessanta una copia della traduzione archimedea di Iacopo.

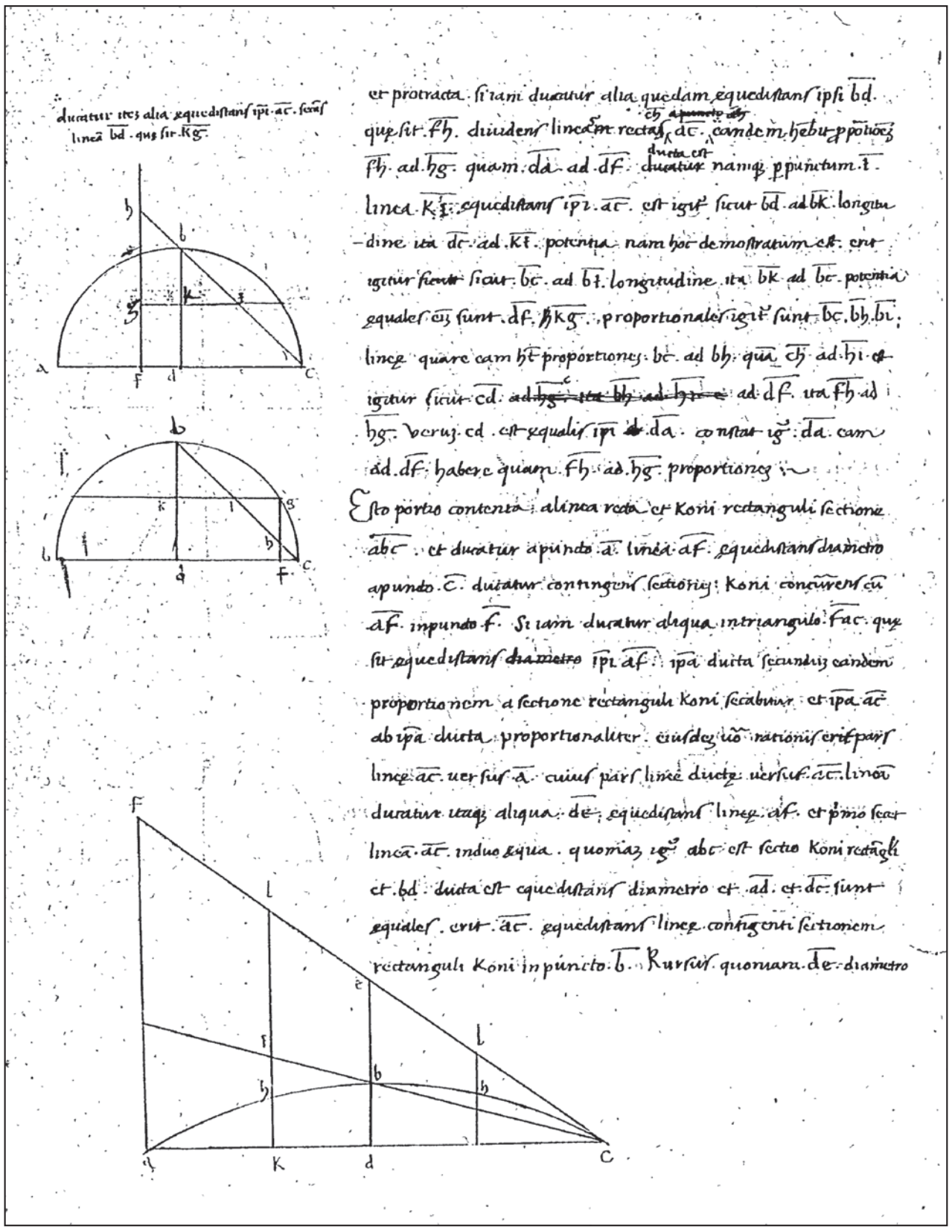
Quando, verso il 1442, Iacopo rientra a Mantova, diventerà l'assistente di Vittorino.

Questi gli lascerà in eredità i suoi libri e, alla morte di Vittorino (1446), il marchese Ludovico II gli affiderà la direzione della «Giocosa» e l'educazione dei suoi figli. Qualcosa però non dovette andare per il suo verso. Già nel 1448 Ludovico inizia delle trattative discrete per avere al suo servizio Ognibene da Lonigo, allora insegnante stipendiato dalla città di Vicenza; e nella primavera del 1451 Iacopo lascia Mantova per Roma.

Il suo soggiorno romano è piuttosto oscuro. Sappiamo che tradusse, su incarico di Niccolò V, alcuni libri delle Storie di Diodoro Siculo, e che fu coinvolto in un'aspra e feroce polemica con Giorgio Trebisonda, traduttore e commentatore dell'Almagesto. Ma non sappiamo per certo dove vivesse né quali ambienti frequentasse: non siamo nemmeno certi della data della sua morte, forse avvenuta nel 1453.

Si deve a Regiomontano (1436–1476), che ebbe la traduzione archimedea dal suo patrono, il grande cardinale Bessarione, se il nome di Iacopo come traduttore di Archimede si salvò e ci è stato trasmesso. Così come fu grazie al lavoro di Regiomontano — uno dei maggiori matematici del Rinascimento — se la traduzione di Iacopo, profondamente corretta e rivista, riuscì alla fine (ma dopo quasi un secolo) a trovare la via della stampa e di una diffusione capillare fra gli studiosi del Cinquecento e a divenire una delle basi della nascita della matematica moderna. –

In conclusione lancio nel mare della cultura un messaggio nella bottiglia invitando i lettori, se possono, a fornire una risposta agli importanti quesiti che gli stessi due autori si pongono: - La traduzione del corpus archimedeo fu iniziata a Roma? o Iacopo la portò con sé da Mantova per offrirla al Papa, noto per il suo sogno di integrare nella latinità i classici del sapere greco? Collaborò con qualcuno nel suo non semplice lavoro, stante lo stato delle conoscenze matematiche del tempo, che mal si prestavano a intendere il testo di Archimede?



*Pagina autografa di Iacopo tratta dalla sua traduzione della Quadratura della parabola di Archimede (carta 148v del Nouv. Acq. 1538 della Bibliothèque nationale de France).*

# Lanterna di Diogene
## (Gli antichi e noi)
# Da Eracle ad Ercole
## *La lunga vita mitica dell'eroe più importante dell'antichità*

di Maria Luisa Cefaratti Santi

«Ma vorrei proprio sapere qual è questo eroe che noi veneriamo! Ce ne tramandano parecchi coloro che hanno investigato le antiche e più recondite scritture».

Così Cicerone nel *De natura deorum* 3, 16, esprime, con un certo disappunto, il disorientamento di chi voglia delineare con razionalità una "identità personale" di Eracle. Infatti, oltre a quello greco, c'era l'Eracle egizio, fenicio, celtico, germanico, indiano, ognuno con peculiarità diverse, perché il culto, che le sue imprese, compiute in tutti i punti cardinali, diffondevano, veniva adattato alle tradizioni e credenze locali, essendo un eroe amato dalle classi popolari e colte.

A complicare la possibilità di una lineare ricostruzione e interpretazione della sua figura interviene anche la sua duplice condizione, unico tra gli eroi, di "eroe-dio", "heros-theòs". Infatti solo a lui erano dedicate entrambe le tipologie di sacrifici e di culto, che erano diverse per gli eroi e per gli dei.

Mentre la maggior parte degli eroi aveva varie tombe oggetto di culto, privilegio, che molte città si contendevano, di Eracle esistevano in moltissimi luoghi le tracce del suo passaggio, ma nessuna tomba, perché il suo corpo era stato bruciato nel rogo sul monte Oeta e, assunto in cielo, godeva sull'Olimpo della sposa Ebe "dalle belle caviglie", dea della giovinezza.

Un eroe, in cui coesistono qualità paradossali e contrastanti, una vita piena di contraddizioni: fatiche estreme e passioni smodate, generosità e violenza bruta, gloria e schiavitù, saggezza e follia, virtù e vizi, morte e apoteosi. È interessante seguire la linea evolutiva del mito, per comprendere come tale amalgama di elementi positivi e negativi sia diventato modello di "virtus heroica" per l'uomo del Rinascimento e addirittura figura simbolica e allegorica di Santi, Profeti, di Cristo stesso.

Il mito ha origini remotissime: gli aedi avevano cantato l'epopea di questo eroe parecchie generazioni prima di Omero, che nei suoi poemi mostra di conoscerne già le linee fondamentali, che si possono sintetizzare in tre nuclei: 1) la sua attività, che comprende le dodici fatiche con le cosiddette "gesta incidentali", che sono moltissime, compiute nel corso delle fatiche, e le "spedizioni" come comandante di un esercito; 2) la follia e l'uccisione di moglie e figli; 3) morte e apoteosi.

Il destino di una vita aspra e tormentata nacque con lui, figlio bastardo di Zeus, che, prese le sembianze del prode Anfitrione, impegnato a guerreggiare, si infilò nel talamo nuziale della sua fresca sposa Alcmena la notte delle nozze.

Tornato vittorioso la stessa notte, dice Esiodo, «per tutta la notte Anfitrione giacque con la consorte ossequente godendo i doni dell'aurea Afrodite».

Per quella notte, che, si diceva, fu tre volte più lunga, Alcmena partorì due gemelli, uno figlio di Zeus l'altro del marito. Era, gelosa e offesa per l'ennesimo tradimento dell'aureo coniuge, concepì un odio implacabile per il nuovo rampollo e, non appena Ilizia, "la dea delle doglie strazianti", lo portò alla luce, gli mandò due grossi serpenti nella culla. Ma il neonato, straordinariamente precoce, diede il primo saggio della sua forza e li strangolò.

Una crescita veloce e densa di azioni straordinarie, finché ebbe in sposa Megara, che gli diede tre, o forse otto, figli. Ma la vendetta della regina degli dei, sua acerrima nemica (con stridente ironia il nome Eracle significa "gloria di Era"), si abbatté su di lui, colpendolo in ciò che aveva di più caro e nel modo più tragico. Gli mandò il demone della follia e l'eroe, pazzo furioso, credendo di uccidere dei nemici, uccise moglie e figli.

L'espiazione per tali delitti e la purificazione fu affidata ad Euristeo, che gli impose delle missioni umanamente impossibili: le famose dodici fatiche. Le prime sei contro dei mostri che infestavano il Peloponneso, poi a Creta, in Tracia, sul Mar Nero, le ultime tre in occidente e nel regno dei morti. Famose, perché insieme con le "imprese incidentali" furono trattate, abbellite, interpretate da molti poeti, noti e sconosciuti e molto raffigurate nella pittura vascolare.

Atroce fu la sua morte, rappresentata da Sofocle nelle "Trachinie".

Quando torna da un'impresa con la giovane e bellissima Iole, divenuta sua concubina, Deianira, sua seconda moglie, innamorata e disperata, volendo riconquistarlo, gli dona una veste intrisa di un filtro ricevuto come filtro d'amore dal centauro Nesso, ucciso da Eracle. Ma quel filtro contiene il sangue del centauro avvelenato dalle frecce del marito, di un veleno così potente che brucia le carni e le ossa dell'eroe, che tra gli spasimi si fa portare sul rogo.

Per ironia della sorte, l'eroe, che ha ucciso i mostri, muore vittima dell'ultimo mostro ucciso, quasi a chiusura di un ciclo.

Apoteosi immediata e l'eroe è una divinità. Dalle stalle (sesta fatica: costretto a pulire le stalle del re Augia) alle stelle.

Già nell'epica arcaica accanto alla eccezionalità delle imprese è messa in evidenza la sofferenza patita nel compierle.

A partire dal VI sec. i poeti della lirica corale, rielaborando il mito, lo umanizzano ed Eracle diventa in Pindaro colui che ha liberato dai mostri la terra e il mare, rendendoli sicuri, ma soprattutto colui che ha imposto il "*nòmos*", la regola, la legge, dove c'erano stati selvaggi, retti dalla forza bruta.

Per Pindaro il "*nòmos*" contraddistingue la civiltà, linea di demarcazione tra una società civile e barbara, tanto importante da giustificare anche le violenze brutali commesse, perché finalizzate ad instaurare un ordine giusto voluto dagli dei.

"Omicida giustissimo" sarà poi definito.

Isocrate, nelle orazioni destinate alle grandi ricorrenze elleniche, va oltre e lo indica per doti intellettuali, nobiltà d'animo, giustizia come modello paradigmatico di ogni violenza e ogni guerra dei Greci contro i Barbari. È la legittimazione della "giusta guerra", ancora oggi drammaticamente attuale.

*L'Ercole nella volta della Sala dello Zodiaco di Castel S. Giorgio*

Negli epinici di Pindaro Eracle è anche il fondatore dei giochi olimpici, beneficio che ritroviamo nel discorso di Lisia, pronunciato alle Olimpiadi del 388 a.C.

L'oratore ricorda come Eracle, dopo aver posto fine alle tirannie e lottato contro le violenze, aveva istituito «nel luogo più bello della Grecia una gara di forza fisica, una emulazione di ricchezza, una esibizione di intelligenza, perché ci riunissimo in un solo luogo insieme per vedere e per ascoltare.

Ritenne infatti che il riunirsi qui sarebbe stato per la Grecia l'inizio dell'amicizia reciproca». Messaggio d'amicizia, di pace e di lotta contro i regimi dittatoriali, che, globalizzato, ogni quattro anni sentiamo nei discorsi di apertura dei giochi olimpici.

Nel teatro ebbe maggior successo come eroe comico, ottenendo effetti esilaranti nelle commedie di Aristofane con le parodie delle sue intemperanze di libertino, spaccone, ubriacone, mangione e delle sue strabilianti imprese.

È l'altra faccia di Eracle, che ad Atene coesiste con quella tragica e sofferente messa in scena da Sofocle e da Euripide in *Eracle*, dove nella dimensione di uomo si confronta con se stesso e con un destino beffardo, irrazionale, devastante ed eroicamente accetta il dolore e la morte.

L'eroe benefattore dell'umanità, civilizzatore, fondatore di città, di culti e sacrari, viene anche proposto in ambito filosofico, soprattutto stoico, come esempio di saggezza, raggiunta attraverso la sofferenza ed il dominio delle passioni.

Sembra un paradosso: proprio per i suoi accessi di rabbia incontrollata e nefasta era stato punito e venduto come schiavo! Tant'è… la potenza della propaganda mediatica…!

E ancora la saggezza di "Eracle al bivio" tra due donne, la Virtù e il Vizio, simbolo del tema della scelta che l'uomo libero è chiamato a fare per la propria vita, che ebbe molta fortuna nella letteratura laica e religiosa.

Con questo spessore umano, etico e civile l'Eracle greco diventa l'Ercole dei Romani.

Il mito ellenico lo fa soltanto passare per l'Italia, nel corso della decima fatica con le mandrie (da tori, Vituli → Vitalia →Italia) tolte a Gerione, ma i Romani ne approfittano per inserirlo nelle mitiche tradizioni italiche ed estendere la sua attività benefattrice alle origini di Roma, alle sue istituzioni, ai suoi culti.

Libera l'Aventino dal terribile mostro Caco, istituisce il rito del sacrificio del bue sull'Ara Massima. L'episodio ha ispirato i più grandi poeti della romanità, Virgilio, Properzio, Ovidio.

Quasi tutti gli autori di età imperiale, affascinati, lo propongono come modello di forza, di abnegazione, di autocontrollo, di una vita tesa alla gloria da conquistare con i propri meriti e lo associano alla figura del Principe.

Questo rapporto Imperatore-Ercole rimane costante per tutta l'età imperiale, simbolo di un potere legittimato dalla forza, ma anche dalla virtù di chi lo detiene.

Alle soglie del Medioevo comincia l'interpretazione allegorica delle fatiche: i mostri sono le difficoltà, gli ostacoli, il male, che l'uomo incontra nel suo cammino e che l'uomo saggio e forte deve vincere per raggiungere la verità e guadagnare l'eternità.

Si viene così delineando l'interpretazione cristiana di Ercole, che dura per tutto il Medioevo e trasforma l'eroe pagano in eroe cristiano, che ora prende l'aspetto di Davide, ora di S. Giorgio contro il drago, ora di S. Michele contro gli angeli ribelli, ora di "Cristo che strappa Adamo al Limbo", come vincitore della morte nella undecima fatica del rapimento del cane Cerbero dall'Ade.

Ercole completa il suo percorso di virtuoso, diventando campione di quella "virtus heroica", sulla quale i Signori del Rinascimento costruiscono la loro immagine.

E le opere pittoriche e scultoree, che nei loro palazzi ritraggono il più significativo "*self made man*" dell'antichità, trasmettono con la loro efficacia allusiva la fiducia in una linea di condotta virtuosa e benefica e testimoniano l'ammirazione per i meriti esclusivamente personali della loro ascesa politica.

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

# ATTIVITÀ DEL SECONDO TRIMESTRE 2011

## SABATO 9 APRILE

### Assemblea annuale dei soci

Verrà inviata, a tempo debito, comunicazione personale.

## GIOVEDI' 14 APRILE

### Venezia-galleria dell'accademia e collezione Guggenaheim

Continua il nostro viaggio nelle più importanti pinacoteche italiane. Dopo la Galleria Sabauda di Torino, Palazzo Bianco e Palazzo Rosso e Galleria Nazionale di Palazzo Spinola di Genova, Galleria degli Uffizi e Palazzo Pitti di Firenze, Pinacoteca Ambrosiana e Brera e Galleria di Arte Moderna e Pinacoteca Poldi Pezzoli di Milano, è ora la volta di Venezia. Visiteremo la **Galleria dell'Accademia** che è la più grande raccolta di pittura veneziana e veneta compresa tra il secolo XIV e XVIII. Ci attenderanno: Cima da Conegliano, Carlo Crivelli, Giorgione, Tintoretto, Lorenzo Lotto, Paolo Veronese, Tiziano, Tiepolo e tanti altri. Troveremo opere dei secoli XIX e XX nella raccolta di **Peggy Guggenheim** collocate nel bel palazzo sul Canal Grande. Sono opere futuriste, cubiste, surrealiste, espressioniste e di modernismo statunitense. Terminate le visite entreremo nella vicina **Santa Maria della Salute**, quindi tornando sui nostri passi, supereremo il ponte dell'Accademia per raggiungere **campo Manin**, passando per campo Santo Stefano, dove un monumento a Daniele Manin rende omaggio a questo patriota del risorgimento veneziano, morto esule a Parigi nel 1857, prima che l'unità d'Italia si compisse. Nei pressi di campo Manin ci aspetta una vera curiosità architettonica: il **"bovolo" di Palazzo Contarini**, detto appunto Contarini del bovolo. Una straordinaria scala a chiocciola esterna al palazzo costruita nel 1499. Da qui ci dirigeremo verso l'immancabile **P.zza San Marco**, dove il vaporetto verrà a riprenderci per iniziare così il nostro ritorno a Mantova. Ci accompagnerà la nostra Presidente.
**La prenotazione e il versamento** della quota da farsi **entro il 15 marzo**. **Partenza alle ore 7.00** da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa, Stadio.

## MARTEDI' 19 APRILE

**Chiara Balzarro e Roberto Evangelisti**

### "Il rio di Mantova: conoscenza, pianificazione, vincoli" Materiali per un'archeologia urbana della città

Indagine, studio e valutazione delle permanenze edilizie e delle vicende di carattere storico-artistico che, nei secoli, hanno strutturato l'asse urbano del Rio di Mantova, in particolare del tratto che va da Piazza Martiri di Belfiore a via Massari. Dalla ricerca storica sugli edifici dell'area analizzata e dall'analisi dei piani regolatori adottati dalla città di Mantova e dei relativi vincoli di tutela si arriverà alla formulazione di alcune proposte per un nuovo metodo d'indagine e di pianificazione urbanistica.
*Per il ciclo: L'immagine dei luoghi. Studi, tesi, progetti. La storia, il presente e il futuro di Mantova e del suo territorio tra arte, costume, società, architettura, urbanistica e tecnologia,* in collaborazione con il Circolo La Rovere Appuntamento presso il Circolo La Rovere, Palazzo Magnaguti, Via Giulio Romano 22, Mantova - ore 18,00.

## MARTEDI' 3 MAGGIO

**Francesca Bagnani e Simone Grigoletti**

### "Il rio di Mantova: dalla conoscenza alla pianificazione" Linee guida per la gestione degli interventi di conservazione, in collaborazione con il Circolo La Rovere

Lo studio, che si concentra sugli edifici situati lungo il tratto di Rio che inizia dall'incrocio con Via Solferino sino ad arrivare a Piazza Martiri di Belfiore, nella sua parte iniziale ha voluto riportare alla luce le bellezze architettoniche oggi scomparse assieme alle misteriose leggende che le accompagnano, ma anche descrivere quelle che sono ancora oggi ammirabili percorrendo la città. Uno sguardo sul passato per non ricommettere alcuni errori e riuscire a tutelare e valorizzare, con gli adeguati strumenti oggi a nostra disposizione, ciò che ci è rimasto.
*Per il ciclo: L'immagine dei luoghi. Studi, tesi, progetti. La storia, il presente e il futuro di Mantova e del suo territorio tra arte, costume, società, architettura, urbanistica e tecnologia.* Appuntamento presso il Circolo La Rovere, Palazzo Magnaguti, Via Giulio Romano 22, Mantova - ore 18,00.

Se il portone di Palazzo Magnaguti fosse chiuso, si prega di suonare il campanello.

## MARTEDI' 10 MAGGIO

### Lago di Como-Como, Lenno Villa del Balbianello

"Quel ramo del lago di Como che volge" a mezzanotte. Sì, quest'anno ispezioneremo l'altro ramo del lago e visiteremo la città di Como, accompagnati dalla guida del posto. Vedremo la Basilica di Sant'Abbondio costruita nel XI sec., un vero capolavoro dell'architettura romanica lombarda. All'interno è un importante affresco trecentesco.
Visiteremo il Duomo, opera iniziata nel 1396, continuata fino al XVII secolo e completata nel 1740 con la cupola dello Juvarra. Percorreremo il broletto, vedremo il neoclassico Teatro Sociale, la casa progettata dall'architetto Terragni, la chiesa di San Fedele e le mura medioevali, in un interessante passaggio di stili architettonici: dal romanico al moderno. Concluso il nostro percorso, ci trasferiremo in battello a Lenno dove sorge la Villa del Balbianello.
Il trasferimento, piuttosto lungo, ci consentirà di ristorarci al ristorante di bordo ammirando le bellezze del lago illustrate dalla nostra guida. Dopo un'ora e mezza di navigazione ci apparirà, da un promontorio e protesa sulle acque limpide del lago, la settecentesca villa fatta costruire dal cardinale Durini. All'interno si trovano preziosi mobili del '700 e il museo che raccoglie cimeli delle esplorazioni del conte Guido Monzino, ultimo proprietario. Anche il giardino lussureggiante ci stupirà con le sue bellezze. Al termine di questa ultima visita, il pullman ci riporterà a casa. Ci accompagnerà la nostra Presidente e una guida del posto. La prenotazione e il versamento della quota è da farsi entro il 10 aprile. Partenza alle ore 6.30 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa, Stadio.

## DOMENICA 22 MAGGIO

### Per castelli, boschi, pievi della campagna bresciana

Prima di salutarci per la pausa estiva proponiamo una giornata da trascorrere insieme nella campagna bresciana, ricca di boschi e di rogge.
Visiteremo nella mattinata il quattrocentesco Castello di Padernello. Il maniero, circondato da fossato che lo separa dalla campagna, si erge ancora oggi nelle sue suggestive forme. Proprietà per quattro secoli dei conti Martinengo, che hanno avuto legami di amicizia con i Gonzaga, è passato poi alla nobile famiglia dei Salvadego; abbandonato negli anni Sessanta del Novecento, è stato poi acquistato dal Comune di Borgo San Giacomo e da privati, infine affidato alla Fondazione Castello di Padernello, che si è occupata della ricostruzione delle parti crollate e di un rigoroso restauro conservativo. Ospita in questo periodo una piacevole mostra di teatro popolare che visiteremo.
Dopo un intermezzo conviviale in un locale vicino al Castello che propone prodotti della zona, una breve passeggiata nella verde campagna ci condurrà al Ponte vegetale di San Vigilio sul fiume Savarone, opera d'arte contemporanea dell'artista Giuliano Mauri: un ponte diverso, alternativo che fa discutere e sorprenderà.
Termineremo la nostra giornata con una visita all'antica Pieve di Corticelle (Dello), posta in aperta campagna. L'edificio si presenta in stile romanico e conserva all'interno interessanti affreschi votivi della prima metà del Cinquecento. Ci accompagnerà gentilmente la prof.ssa Floriana Maffeis, membro della commissione artistica della Fondazione Castello di Padernello. Partiremo col pullman alle ore 8.30 da P.zza Cavallotti, V.le Montegrappa, Stadio.

Le prenotazioni sono aperte fino al 22 aprile.

## Segnaliamo

# INIZIATIVE DEL MUSEO DI PALAZZO DUCALE

## 17 MARZO-31 MAGGIO 2011

### Visita alle carceri dei Martiri di Belfiore

In occasione del 150° Anniversario dell'Unità d'Italia il Museo di Palazzo Ducale offrirà l'apertura regolare con percorso accompagnato nelle Carceri dei Martiri di Belfiore nel Castello di San Giorgio.
La visita sarà gratuita e avverrà su prenotazione (sarà però necessario essere in possesso del biglietto d'ingresso al Palazzo Ducale; ricordiamo ai nostri soci che, grazie ad una convenzione, possono richiedere il biglietto gratuito, presentando la tessera).
La prenotazione potrà essere effettuata presso il Museo stesso (tel. 0376/352100).
La visita sarà possibile tutti i giorni, dal martedì al sabato di ogni settimana, esclusi i giorni festivi e il 26 marzo p.v., ai seguenti orari: 9.00, 9.45, 10.30, 11.15, 12.00, 14.30, 15.15, 16.00, 16.45, 17.30.
Verrà inoltre allestita una sala con cimeli risorgimentali e con la proiezione di un video didattico ad introduzione del percorso di visita.
L'accesso al percorso delle Carceri avverrà da Piazza Castello.

**Per informazioni e prenotazioni relative a visite culturali o viaggi telefonare a Giovanna – 0376/223762**
**Per informazioni di segreteria telefonare ad Adriana – 0376/448493**

## Nuovi soci

Presentiamo i nuovi soci iscritti nell'anno 2011 al nostro sodalizio. Un amichevole benvenuto con l'augurio di operare bene insieme a favore del nostro territorio.

**Alberini Deidonè Rosa (Curtatone), Barbieri Romana (Mantova), Betelli Diego (Brescia), Betelli Giorgini Elisabetta (Brescia), Braglia Riccardo (Mantova), Capocasale Guazzini Gabriella (Mantova), De Cao Liliana (Mantova), Guidorzi Antonella (Poggio Rusco), Lanzoni Bulgarelli Lida (Mantova), Lovatti Marco (Mantova), Martignoni Mazzocchi Carla (Mantova), Mori Isabella (Brescia), Nappi Maria Grazia (Mantova), Provasi Bortolini Germana (Mantova), Quintarelli Malerba Federica (Mantova), Savioli Giuliana (Mantova), Tagliente Domenico (Mantova), Tagliente Marinella (Mantova), Zacchè Stefano (Mantova), Zacchè Voltolini Elisabetta (Mantova), Zuini Bini Mariangela (Mantova).**

*Associazione no-profit fondata nel 1902*

*Aderire alla Società per il Palazzo Ducale di Mantova vuol dire partecipare in prima persona alle numerose operazioni di salvataggio che l'associazione ha realizzato e continua a effettuare a favore del patrimonio storico ed artistico di Mantova e del suo territorio. Un sempre maggiore numero di soci ci permetterà di fare molto di più*

***I benefici della sua adesione***

- Tessera personale dell'Associazione
- Abbonamento alla rivista "La Reggia"
- Inviti alle attività
- Seminari di studio riservati
- Sconto del 15% sui volumi del gruppo Mondadori (Electa, Einaudi, Mondadori) in vendita presso i book-shop di Palazzo Te e Palazzo Ducale
- Entrata gratuita al martedì al Museo Diocesano "F. Gonzaga"

***Modalità di pagamento per l'adesione***

- Assegno non trasferibile intestato a "Società per il Palazzo Ducale", c/o Studio Guastalla, corso V. Emanuele 54, 46100 Mantova.
- Versamento sul C/C Postale n. 34821264
- Versamento con bonifico sul Conto Corrente n. 001/49182/77, ABI 05024, CAB 11501 intestato a "Società per il Palazzo Ducale" presso Banca Agricola Mantovana

***Forme associative***

- Socio ordinario: Euro 35,00
- Socio familiare: Euro 20,00
- Socio ordinario studente: Euro 20,00
- Socio sostenitore: da Euro 35,00 a 699,00
- Socio vitalizio: minimo Euro 700,00

*Sito Internet*
www.societapalazzoducalemantova.it
*Informazioni:*
info@societapalazzoducalemantova.it

# Le nozze di Paola Gonzaga con il conte Leonardo di Gorizia

## *Ultimo tassello della politica d'alleanza della dinastia gonzaghesca con le dinastie germaniche d'Oltralpe all'epoca di Ludovico e Barbara Gonzaga*

di Roberto Sarzi

Fin dagli esordi della propria storia dopo la caduta dell'Impero Romano la città di Mantova e il suo territorio entrarono a far parte integrante della nuova formazione politica e statale denominata Sacro Romano Impero, un'istituzione sovranazionale creata da Carlo Magno a Roma nel Natale dell'800 d.C. che intendeva essere la continuazione del precedente Impero d'Occidente con l'aggiunta di un nuovo elemento costitutivo rappresentato dalla religione cattolica romana. Da allora per quasi un millennio, seppur tra alti e bassi, il legame con l'Impero fu un costante riferimento per tutti coloro che ebbero la signoria del nostro territorio. Prima con i Canossa e poi con la nascita del libero comune medievale Mantova al pari degli altri comuni del centro nord riconobbe l'autorità dell'imperatore anche dopo le lotte contro Federico Barbarossa. Per tradizione Mantova fu prevalentemente ghibellina e gli stessi Bonacolsi furono fino a Rinaldo Bonacolsi fra i principali esponenti del partito filo-imperiale, una politica seguita anche dai Gonzaga, anche dopo la loro violenta conquista del potere. Uno dei primi atti politici della nuova dinastia gonzaghesca fu infatti la richiesta dell'investitura e delle patenti imperiali che ne legittimassero il potere e il loro status giuridico di feudatari come i loro predecessori.

In questa fase iniziale, essendo la sede imperiale ancora vacante, fu il Papa a concedere ai Gonzaga l'investitura ma quest'ambìto riconoscimento essi lo ottennero ufficialmente solo nel 1354 con l'avvento del nuovo imperatore Carlo IV che aveva stabilito la sua sede a Praga.

A partire da questo momento ebbe inizio quella lunga serie di matrimoni fra membri della famiglia dei Gonzaga e le dinastie germaniche d'Oltralpe che scandirono, se così si può dire ogni momento dell'ascesa della famiglia. Fu così che per prima Elisabetta (detta anche Verena), figlia di Filippino Gonzaga, andò sposa, sempre nello stesso anno, al conte Rodolfo d'Asburgo-Laufenberg signore del Tirolo.

Quando poi Gianfrancesco Gonzaga nel 1433 ottenne dall'imperatore Sigismondo del Lussemburgo il prestigioso titolo di marchese dell'Impero ecco che contemporaneamente fu combinato il matrimonio tra il piccolo Ludovico e la nipote Barbara, anch'essa all'epoca solo una bambina, figlia del principe del Brandeburgo, uno dei quattro elettori laici dell'Impero assicurandosi in tal modo uno spazio in questo importante organo politico.

Tutti sappiamo quale sia stato il ruolo di questa coppia marchionale nella storia della famiglia, ma vale la pena sottolineare che mai come in questo periodo i legami fra i Gonzaga e l'Impero si fecero così stretti ed intensi grazie a una serie di matrimoni nelle due direzioni.

Per prima si ebbe già a partire dal 1463 la scelta di Margherita, figlia dell'elettore di Baviera, come sposa del futuro marchese Federico I che trascorse la sua breve esistenza come sposa e madre sotto l'autorità del marito e della suocera Barbara.

Seguì poi il matrimonio della giovane, bionda e "grassella" Barbarina con il conte Eberardo della Barba che in seguito divenne il primo duca del Württemberg che vissero insieme in un primo tempo a Bad Urach e poi a Stoccarda.

Infine, per ultimo nel 1478 fu concluso il matrimonio di Paola, la bambina raffigurata dal Mantegna accanto alla madre con una mela in mano, ed il conte Leonardo di Gorizia ultimo erede di un vasto territorio che andava dal Tirolo orientale fino all'Adriatico.

Grazie a quest' unione il conte di Gorizia contava sull'appoggio e sull'alleanza dei Gonzaga per contrastare l'espansione territoriale di Venezia che in quel periodo già gli aveva di fatto già sottratto il porto adriatico di Latisana e mirava ad estendere il proprio dominio anche su altre parti della contea goriziana. Leonardo inoltre sperava nella nascita di un erede ed evitare in tal modo l'estinzione della sua famiglia evitando che i suoi feudi passassero sotto gli Asburgo, come poi in realtà avvenne quando dopo la sua morte i suoi territori furono inglobati in quelli dell'imperatore Massimiliano I.

*Uno dei cassoni matrimoniali di Paola*

Quest'ultimo matrimonio fu quello che dei tre si può considerare in un certo senso il più problematico.

Leonardo era di circa vent'anni più anziano di Paola, un tipico uomo d'armi del suo tempo, come lo vediamo raffigurato completamente rivestito della sua armatura nel suo monumento funebre mentre Paola, la sua promessa sposa, quando erano iniziati i primi contatti fra le due corti aveva ancora circa dieci anni ed era una bambina gracile, malaticcia e forse anche affetta da una leggera gibbosità.

*Ritratti di Paola e Leonardo in preghiera nella cappella di corte del castello di Bruck a Lienz*

Le trattative matrimoniali erano iniziate già nel 1473 ma per vari motivi esse si protrassero fino al 1478, lo stesso anno della morte del marchese Ludovico, quando si conclusero con il matrimonio celebrato a Bolzano a metà novembre del 1478.

Durante questo periodo i Gonzaga si erano informati sul conte tramite i loro agenti e particolarmente interessante fu la relazione inviata a Barbara dall'allora tesoriere di corte Giovanni Striggi che lo descrive come di nobile lignaggio ma amministratore poco accorto del suo patrimonio, che impegnava i propri castelli per darsi alla bella vita «per far bon tempo» che andava a caccia su e giù «a scauza collo per le montagne» con la lancia in resta tanto che tutti si meravigliano che non «se habia amazato mo trenta volti», un giovane insomma «gaiardo e bello» che amava il gioco e il ballo «no atende altro che zugare a brazi e a balare a la piva» e certo anche le donne.

I primi segni del disagio provato da Paola nel lasciare l'ambiente domestico per andare sposa in Tirolo, un ambiente estraneo fra gente straniera della quale non conosceva la lingua si ebbero già durante il viaggio nuziale dove volle essere accompagnata dal fratello Ludovico.

Giunta a Lienz la giovane sposa ebbe nel castello di Bruck un proprio appartamento e un certo numero di persone al suo servizio quasi tutte portate con sé da Mantova cosa che, anche a causa dell'incomprensione linguistica, non mancò di generare conflitti con Leonardo.

Da Mantova Paola aveva portato una dote della quale facevano parte anche famosi cassoni nuziali realizzati probabilmente con il contributo artistico di Andrea Mantegna e ora conservati nel duomo di Graz e una piccola biblioteca con certo numero di opere classiche in latino ma dove non mancava nemmeno un manuale di conversazione in lingua tedesca.

Già dopo meno di un anno dal matrimonio Paola diede alla luce una bambina che tuttavia morì di lì a poco.

La mancanza di un erede aggiunta al fatto che i Gonzaga avevano versato solo una parte della ricca dote promessa per l'ammontare di 20.000 fiorini d'oro renani e che il resto del pagamento era oggetto di continui solleciti e non avveniva se non in piccole rate furono fattori che non contribuirono certo all'armonia matrimoniale. In diverse occasioni i Gonzaga inviarono i loro medici di fiducia a Lienz per curare Paola che era soggetta a frequenti gravi malesseri come collassi e svenimenti.

Per queste ragioni il nuovo marchese Ludovico e i suoi fratelli, il cardinale Francesco, Rodolfo e Gianfrancesco nonché, finché visse, anche la madre Barbara dovettero intervenire molto spesso per appianare i contrasti della coppia.

Nell'abbondante carteggio conservato sia negli archivi del Tirolo che in quello di Mantova e attentamente indagati da Christina Anterhofer dell'Università di Innsbruck nel suo saggio del 2007 dal titolo *Lettere tra Nord e Sud, 1473-1500* sono molti i riferimenti alle difficoltà incontrate da Paola.

Una di queste era costituita dalla scarsità di denaro per sé e per la sua piccola corte per cui era costretta a farsi inviare del denaro da Mantova e poi in aggiunta anche quelli più intimi e privati dovuti talvolta ai modi irruenti e spicci di Leonardo nei confronti di una moglie gracile e dalla salute precaria. A proposito del carteggio fra le due corti va sottolineato che mentre per i documenti ufficiali veniva usato il latino la corrispondenza privata avveniva prevalentemente in tedesco dal momento che Leonardo non conosceva l'italiano e a quell'epoca erano le mogli che dovevano imparare la lingua del marito: Barbara scriveva al genero abitualmente in tedesco tant'è che in un'occasione, a causa dell'assenza del suo segretario bilingue, si scusa con Leonardo per dovergli scrivere in italiano sperando tuttavia che egli abbia qualcuno in grado di tradurre la sua lettera in tedesco.

Tornando a Leonardo va detto che i suoi motivi d'insoddisfazione erano dovuti non solo al mancato pagamento della dote promessa, con la quale si riprometteva di riscattare da Venezia il porto di Latisana, ma che era anche deluso sul piano politico perché i Gonzaga, nonostante il loro impegno diplomatico per sostenerlo nei confronti di Venezia, non si erano sbilanciati fino al punto di compromettere i loro buoni rapporti con la Repubblica per aiutare il cognato.

I biografi più attenti e la stessa Anterhofer concordano tuttavia nel ritenere che «Paola ebbe molte contestazioni col marito, col quale morì però riconciliata». Essa morì a Gorizia nel 1497 dove fu sepolta nella cappella di Sant'Anna dove riposa sotto una lapide che la rappresenta come una donna di piccola statura e con lo stemma dei Gonzaga. Dopo la morte Leonardo non si risposò più e morì poco dopo nel 1500.

Si concluse così l'ultimo dei matrimoni dei figli e delle figlie di Ludovico e Barbara con principi di case tedesche dove la corte dei Gonzaga era popolata da diversi personaggi fra cui parenti e uomini di corte di origine tedesca come l'Hertenstein detto anche Tristano o Sassoduro che svolgevano tutti varie mansioni diplomatiche o di fiduciari in terra tedesca. In città inoltre erano presenti i primi stampatori, quasi tutti d'origine tedesca come il Butzbach autori delle prime e rare opere a stampa ancora conservate nella nostra biblioteca e particolarmente intensi erano anche i commerci e gli scambi con il Tirolo e le aree della Germania Meridionale che avevano il loro snodo principale nei mercati di Bolzano e Egna/Neumarkt certamente favoriti nei loro proficui scambi di import-export dalla politica estera dei Gonzaga.

# Noterelle di iconog

di Paolo Berte
*(Università di*

Lo studio della ritrattistica, competenza storico artistica che si avvale di un apporto pluridisciplinare, è foriero di risultati significativi se realizzato con metodo e competenza. Purtroppo siamo ben lontani dall'approfondimento scientifico di questo settore di studio, dal riconoscimento di prototipi e tipologie, dalla creazione di atlanti iconografici dei diversi personaggi storici o delle famiglie. Lo studio sistematico della ritrattistica di un'intera famiglia nobile d'eccellenza, quale furono i Gonzaga, è l'obiettivo di un'ampia ricerca, che si tradurrà in una collana di volumi, realizzata nell'ambito del Dottorato in Beni Culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Verona. In questo contesto è in corso di realizzazione l'*Atlante Iconografico della famiglia Gonzaga*, cui si affiancherà una dettagliata ricostruzione della *Mostra Iconografica Gonzaghesca*. Un imponente materiale di studio, a sua volta punto di partenza per esposizioni ed ulteriori approfondimenti, che si basa su un complesso di evidenze: dallo studio storico-artistico all'oplologia, dalla storia della moda alla paleoantropologia. In questa sede diamo conto di alcuni dipinti, noti e meno noti, che possono costituire curiosità o approfondimento rispetto a quanto già noto, frainteso o non colto.

## Un oscuro Federico II

Un primo sguardo merita d'esser dato ad un dipinto che, tra la sua bibliografia piuttosto ricca, è già stato pubblicato anche in questa rivista (G. Malacarne, *Un ritratto di Federico II Gonzaga e mendaci insegne araldiche*, «La Reggia – giornale della Società per il Palazzo Ducale», a. VIII, n. 1 (febbraio 2000), p. 11). L'occasione è preziosa per far chiarezza intorno al personaggio raffigurato e ad una plausibile collocazione cronologica. La tela oggi conservata al Museo Diocesano "Francesco Gonzaga" di Mantova proviene in realtà dal Santuario della Comuna presso Ostiglia. Circa il dipinto va subito detto che la figura con robone e lettera in mano va certo identificata con Federico II Gonzaga, in

*Muzio Ghisoni (attr.), Federico II Gonzaga (Mantova, Museo Diocesano)*

*Tiziano Vecellio (già attribuito), Federico II Gonzaga (già coll. von Nemes)*

quanto la coincidenza formale è perfetta con un altro ritratto già attribuito a Tiziano e appartenuto alla collezione Marczell von Nemes (si noti la postura, l'abbigliamento, il ricalco pedissequo dell'anelletto al mignolo). Già nel 1935 Guglielmo Matthiae, descrivendo il ritratto nella sua nota opera intorno al patrimonio artistico mantovano e pur fraintendendo il personaggio (suggerendo una maggiore somiglianza con Guglielmo Gonzaga), individuava l'autore in un tardo seguace della scuola giuliesca. Motivo del fraintendimento nel riconoscere il personaggio la lettura dello stemma non compatibile con l'epoca indicata dalla scritta. In realtà appare plausibile collocare cronologicamente l'opera tra il 1575 (quando fu adottato lo stemma in questione, che univa le armi Gonzaga e Paleologo) e il 1588 (quando a Vincenzo I venne attribuita l'onorificenza del Toson d'Oro, che nel dipinto non compare). Mi pare prezioso il suggerimento dello storico dell'arte Renato Berzaghi, secondo il quale il ritratto potrebbe essere opera di Muzio Ghisoni, per il quale compare un pagamento per un dipinto con Federico II, il primo duca che promosse la ricostruzione giuliesca del tempio ostigliese nel 1533. L'opera sarebbe pertanto un dono al Santuario realizzata probabilmente tra il 1586 ed il 1588, ossia in occasione dei restauri voluti da Vincenzo I ed Eleonora de' Medici.

## Anna Caterina Gonzaga ritratta da messer Fermo

Il mondo delle aste spesso presenta dipinti ben studiati, ma altrettanto spesso opere non capite, fraintese, incomprese, sia nel riconoscimento, sia nell'attribuzione. È questo anche il caso di un interessante ritratto di Anna Caterina Gonzaga bambina: un dipinto con una delle figlie di Guglielmo Gonzaga è apparso all'incanto Sotheby's Londra del 6 luglio 2000 (aggiudicata a 39.600 sterline), era attribuita in sede di vendita ad Orazio Vecellio. L'identificazione del soggetto risulta agevolata dalla scritta che corre in basso: «ANNA GONZAGA AN. VIII. MENS. V. M D LXXIIII». Curiosamente del dipinto si conosce anche un pendant con la sorella Margherita (venduto dalla Sotheby's nel 1962 e la cui attribuzione ha influenzato quella del presente dipinto). Se, da un lato, appare chiaro il legame tra la famiglia Vecellio e Mantova, dall'altro non compare traccia dell'attività di Orazio come ritrattista presso la città ducale. Mi soccorre, per quanto riguarda una corretta attribuzione, Stefano L'Occaso che, generosamente, mi ha fatto notare come la pittura

*Fermo Ghisoni (attr.), Anna Caterina Gonzaga (Mercato antiquario)*

# grafia gonzaghesca

o Bertelli
*sità di Verona)*

sia, invece, compatibile con l'artista mantovano Fermo Ghisoni (comunicazione orale, 21 agosto 2008), la cui attività ritrattistica, benché poco nota, è invece attestata e rappresentata da altre opere. Nel dipinto la bimba appare rivolta verso la sinistra della composizione; tra i capelli un diadema mentre il collo appare fasciato da una piccola e corta gorgiera. Sul petto poggia una pesante collana con pendente. La posa ricalca quella del tipico ritratto signorile della seconda metà del Cinquecento: si noti l'escamotage della "savonarola" sulla quale la piccola Gonzaga poggia la mano destra per far giocare il cagnetto, mentre la sinistra sembra impugnare un paio di guantini. Alle sue spalle, appena dietro la pesante gonna, un'altra sedia, senza braccioli. Anna Caterina era figlia dell'arciduchessa Eleonora e del duca di Mantova Guglielmo Gonzaga. Sposò l'arciduca Ferdinando d'Austria il 14 maggio 1582 e, dopo la sua morte avvenuta il 24 gennaio 1595 si fece suora.

## Margherita di Savoia, un ritratto "ducale"

Il 1° giugno 2004 la casa d'aste Sotheby's poneva all'incanto un grande ritratto indicato come opera di «scuola spagnola, secolo XVII – ritratto di dama a figura intera». Dopo averne effettuato il corretto riconoscimento (P. Bertelli, *Bentornata duchessa: all'asta un'inedita Margherita Gonzaga* nel quotidiano "La Voce di Mantova" di martedì 1° giugno 2004, p. 20) ho provveduto a segnalare l'identità del soggetto alla casa d'aste prima della vendita. L'opera in corso della vendita è stata vincolata e in seguito non esportata dal proprietario, un collezionista inglese. Il ritratto di Margherita di Savoia è un calco (se non una versione) piuttosto vicino di quello realizzato nel 1606 da Pourbus il giovane ed esposto, fino al sacco di Mantova, al centro della Galleria della Mostra ed oggi conservato negli ambienti pertinenti la chiesa romana di San Carlo al Corso.

Già nel 1605 la Savoia avrebbe dovuto essere ritratta da Federico Zuccari, ma ben presto gli subentrò il ritrattista attivo alla corte mantovana che fece «due ritratti grandi delle due serenissime infante maggiore et uno piccolo da portare in uno scatolino della serenissima infanta Margherita». L'osservazione diretta del dipinto presso la sede della Sotheby's mi ha permesso di verificarne lo stato di conservazione. La tela originale vede una giunta, come era consueto per questo formato, ad una quindicina di centimetri dal bordo destro, mentre un leggero taglio ad "L" si trova nel quarto superiore destro. La pellicola pittorica, che rivela alcune cadute, è ricoperta da uno strato di vernice ingiallita e di sporco. L'aspetto generale è buono, alcuni particolari però appaiono un poco più deboli del dipinto romano: si veda, ad esempio il fondo, piuttosto che le mani (le quali potrebbero anche essere ridipinte), suggerendo un intervento significativo della bottega.

Il modello iconografico, come detto, è fedelissimo, ma un nutrito numero di piccoli particolari denota una semplificazione rispetto al dipinto di Roma. Si vedano, ad esempio, le lumeggiature e i bordi decorati del tendaggio alle spalle della figura di S. Carlo al Corso, qui ridotte nella qualità o assenti in altri punti; la gorgiera (benché raffinata, nel dipinto Sotheby's non raggiunge i vertici di quello che possiamo definire il "prototipo romano"), piuttosto della decorazione a perle del bustino (assente) o dei tocchi di luce serici della fodera del mantello, nel presente ritratto (piuttosto semplificati). Curiosamente il gioiello, appeso al collo tramite una catenella, nella tela già all'asta appare sospeso da un imponente collare a medaglioni; questi, semplificati, tornano sulla linea mediana della gonna e sul bordo inferiore, mentre nel ritratto romano la gonna è libera da fronzoli e mossa da una raffinata decorazione a fiorellini.

Appare plausibile ritenere che il dipinto fosse di destinazione importante (qualità alta, dimensioni identiche all'originale, minime mutazioni rispetto al prototipo), ma tutto concorre ad indicare anche un intervento della bottega. Purtroppo non essendo note la provenienza e l'eventuale destinazione dell'opera non è lecito addentrarsi in varie speculazioni. Certo è che insieme alla tela di Roma e a quella di San Pietroburgo sembra costituire un *corpus* di alta committenza.

## Uno splendido Ferdinando Carlo

È recentemente passato all'asta, e non riconosciuto (ne devo l'intuizione all'amico Roggero Roggeri), un raffinato dipinto ritraente Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers.

La tela si può collocare, considerando l'età dell'effigiato, intorno alla fine degli anni '60 del Seicento. Si tratta, in effetti, della tela nella quale il Gonzaga Nevers appare più giovane; il raffronto con gli altri dipinti ritraenti il duca fornisce un riscontro positivo circa l'identificazione; ancor più lo studio del cranio rivela una perfetta compatibilità con il soggetto in questione. Ferdinando Carlo Gonzaga Nevers indossa un'armatura da piede brunita.

Il petto, liscio, rivela entro una decorazione a sole raggiante la medaglia dell'Ordine del Redentore che nella struttura è perfettamente sovrapponibile a quella che compare nel ritratto di Palazzo d'Arco.

L'emblema poggia sull'armatura all'altezza del cuore; appena più in alto è il bavagliolo in pizzo che cade al di sopra del grande fiocco rosso e che nasconde il collare vero e proprio. Il petto dell'armatura, inoltre, mostra una decorazione a sole raggiante, identica a quella che si ritrova sulla medesima pezza difensiva, indossata dal padre Carlo II nel dipinto a figura intera conservato in Palazzo Sordi. È probabile che Ferdinando Carlo abbia utilizzato il petto di un'armatura appartenuta al padre, forse in una sorta di omaggio in prossimità dell'incoronazione ducale.

Allo stato attuale delle conoscenze non si può escludere una possibile realizzazione da parte del fiammingo Jacob Denys, che fu chiamato a corte nel 1666, l'anno successivo alla salita al trono (seppur sotto reggenza materna) dell'ultimo duca di Mantova.

*F. Pourbus (copia da), Margherita di Savoia Gonzaga (Mercato antiquario)*

*Jacob Denys (attr.), Fernando Carlo Gonzaga Nevers (Mantova, coll. privata)*

# Aldo Finzi (1897-1945): una vita musicale piegata, ma mai spezzata

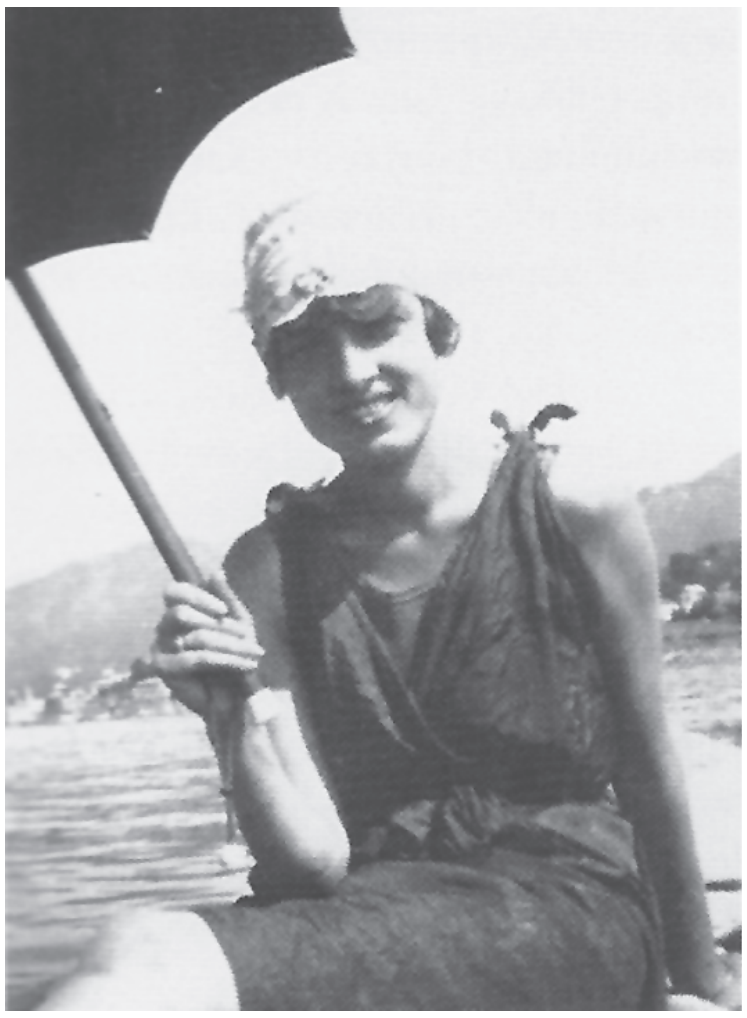
di Paola Besutti

Nel ripensare alla figura di Aldo Finzi (Milano, 4 febbraio 1897 – 7 febbraio 1945), musicista e compositore milanese, ma di origini familiari mantovane, inevitabilmente affiora l'interrogativo su come avrebbe potuto essere il suo percorso artistico in un momento storico diverso. Sempre latente, nel ricordare tutti quanti vissero ai tempi di un immane conflitto bellico, un simile pensiero diviene ancor più stringente per un compositore, che proprio alle soglie della follia razziale, cominciava a cogliere i frutti più maturi di una seria preparazione e di un vivace tirocinio artistico.

Il talento musicale era connaturato nei Finzi, antica famiglia ebrea di Mantova; la zia paterna, Giuseppina Finzi Magrini (Torino, 1878 – Desio, 1944), fu un soprano di fama, che in un paio di occasioni si fece applaudire anche a Mantova (1896, Teatro Andreani, Oscar in *Ballo in maschera*; 1914, Teatro Andreani, Elvira in *Puritani*).

Aldo compì la propria formazione liceale a Milano, laureandosi poi in giurisprudenza a Pavia. A Roma perfezionò gli studi musicali, conseguendo al Conservatorio "S. Cecilia", il diploma in composizione come privatista. Il prestigioso titolo incoraggiò la sua attività, già alacre. Cominciò a pubblicare le proprie musiche con l'editore milanese Romualdo Fantuzzi, impegnato soprattutto nella valorizzazione della musica italiana contemporanea d'ambito colto e leggero; continuò affidandosi alla Casa Musicale Sonzogno, ma a ventiquattro anni (1921) era già entrato nella eletta schiera dei compositori editi da Ricordi. In quegli anni compose musiche da camera (Sonata per violino e pianoforte, Quartetto d'archi, liriche da camera) e musiche sinfoniche, prediligendo la fluente narratività del poema sinfonico (*Cyrano de Bergerac*, 1924, prima esecuzione Maggio Musicale Fiorentino 1929; *Inni alla notte*, 1932, ispirato al poeta Novalis).

*Ritratto fotografico giovanile del compositore (1920 ca.)*



*Ritratto fotografico della moglie del compositore Angela Regge presso Rapallo (1923-1924)*

*Ritratto fotografico del compositore con il figlio Bruno, in montagna (1926 ca.)*

Proprio la composizione di un poema sinfonico gli diede l'occasione per raggiungere una più vasta popolarità. Con il poema *L'infinito*, Finzi vinse infatti un premio al Concorso Nazionale (1933), indetto per celebrare l'imminente centenario di Giacomo Leopardi (1798 – 1837). Eseguito a Venezia, il poema ebbe numerose riprese in sedi di prestigio: a Pesaro (1934), all'Augusteo di Roma (1935), e ancora a Roma, nell'ambito della Rassegna Nazionale di Musica Contemporanea (1936). Benché taluni tacciassero la composizione di convenzionale wagnerismo, il successo incoraggiò il maestro, che in poco tempo produsse, tra l'altro, il 'rondò fantastico' per orchestra da camera intitolato *Interludio* (1934-36) e *Numquam*, poema sinfonico per pianoforte e orchestra (1937).

La carriera sembrava ormai avviata alle più rosee prospettive e, dunque, fu per Finzi più che naturale partecipare al concorso indetto dal Teatro alla Scala di Milano (1937) per la composizione di una nuova opera da inserire nel cartellone dell'anno seguente. Compose *La serenata al vento*, opera buffa in tre atti su libretto del brillante commediografo Carlo Veneziani (Taranto 1890 – Milano, 1950); la vittoria era ormai certa, informalmente confermata dal compositore Pick Mangiagalli, membro della commissione giudicatrice, ma non fu mai apertamente dichiarata. Il 1938 (18 settembre) fu l'anno della promulgazione delle leggi razziali, il concorso fu annullato e la partitura dimenticata.

Da quel momento tutto cambiò. Finzi non poté più far eseguire le proprie musiche. Celato dietro altra identità e anonimi lavori di traduzione e revisione, tuttavia egli continuò a comporre: un poema sinfonico (1939), anni dopo intitolato dalla sorella con il verso dantesco *Come all'ultimo suo ciascun artista*; il concerto per due pianoforti sassofoni e orchestra intitolato *Danza* (1940), l'opera incompiuta *Shylock* (1942), su libretto del giornalista e commediografo Arturo Rossato (Vicenza, 1882 – Milano, 1942), ispirato al *Mercante di Venezia* di Shakespeare; il *Preludio e fuga per organo* (1944). A Torino, città in cui si era rifugiato, si consegnò alle SS italiane per evitare la cattura del figlio; riuscirà a corrompere i suoi aguzzini e a farsi rilasciare. Nonostante tutto, continuò a comporre. Scrisse il *Salmo per coro e orchestra* (1944-45), ispirato dall'insperata recuperata libertà. La morte lo colse prematuramente il 7 febbraio 1945. Non poté mai vedere la fine di tanto orrore. Solo dopo la fine della guerra, la moglie potrà restituirgli la sua vera identità e dargli giusta sepoltura nella tomba di famiglia nel cimitero monumentale di Milano.

La rilettura della biografia di Aldo Finzi non può che suscitare un cupo risentimento nei confronti delle follie dell'umanità, ma nel contempo infonde il senso dell'inesausta e inabbattibile forza della creatività artistica. È proprio in virtù di questa indomita speranza, che si deve guardare ad Aldo Finzi e alla sua musica. Terminata la tragedia bellica, e gradatamente ritrovata la forza di superare le lacerazioni della storia nazionale, le sue musiche hanno ripreso infatti a vivere.

In particolare, questi ultimi anni hanno segnato un deciso rilancio dell'interesse nei suoi confronti. È stato pubblicato il catalogo delle opere, corredato dalla biografia (Eleonora Carabella e Raffaele Deluca, *Aldo Finzi (1897 – 1945)*, Milano, Conservatorio "G. Verdi", 2010) e gli sono state dedicate numerose esecuzioni. Come mostra il sito internet (http://www.aldo-finzi.com), curato dall'associazione "Aldo Finzi Diacronia", diverse istituzioni concertistiche di ogni continente hanno incluso, o includeranno, sue musiche nei propri programmi. Nel 2008, nel settantennale della promulgazione delle leggi razziali, è stato eseguito in prima mondiale l'unico atto composto dell'opera *Shilock*. Nei mesi di febbraio, marzo e aprile 2011 tra Marsiglia e Seul, verranno, tra l'altro, riproposti i poemi *Cyrano de Bergerac* e *Inni alla notte*.

Recentissima (Milano, novembre 2010, orchestra "Verdi") è stata inoltre la prima ripresa del poema sinfonico *L'infinito* (partitura disponibile in rete) che, in virtù del distacco storico, ha finalmente potuto restituire, senza pregiudizi, il senso di una musicalità certamente sensibile agli influssi wagneriani, ma genuinamente libera, negli slanci cantabili come negli affondi drammatici. Nell'occasione Gian Mario Berzing («Corriere della sera», 22 novembre 2010) ha scritto: «Commuove pensare come, alla nascita di questo poema, anno 1935, tutto fosse ancora possibile».

# Dilemmi di un nome

di Gian Maria Erbesato

*Giulio Romano e Federico II Gonzaga, marchese di Mantova, se n'andarono fuori della Porta di San Sebastiano, lontano un tiro di balestra, dove sua Eccellenza aveva un luogo e certe stalle, chiamato il T.*

**Giorgio Vasari, 1550**

Il secolo XX deve a Marcel Proust la scoperta, vagamente animistica, che i nomi dei luoghi – nomi quieti o affannosi, immobili o tempestosi, esili o vigorosi, teneri o rapinosi, e via via ancora per infiniti casi- possono significare per gli uomini tanto quanto i luoghi stessi.

In certi momenti un nome sa destare la fantasia, il ricordo, la speranza, sino al punto di precorrere la realtà stessa (si pensi alla gioiosa frenesia di Goethe al solo nominargli l'Italia, a Winkelmann Roma, a Champollion l'Egitto, a Stendhal Milano, a Gauguin Tahiti, a Modigliani Parigi, ecc.).

Impadronendosi di noi a poco a poco, dice Proust, il suono, il profumo, il colore, il destino di un nome, possono favorire anticipatamente un contatto di simpatia, di meraviglia, d'elezione con il luogo designato dal nome.

L'eminente storico mantovano Carlo D'Arco, nella sua *Istoria della vita e delle opere di Giulio Pippi Romano*, del 1848, registra l'esistenza di una questione sul nome Te. «*Questo luogo destinato alle prime glorie di Giulio, situato in mezzo a vaste praterie, in parte acquitrinose, chiamavasi Té; nome che ancora oggi conserva e le cui origini hanno dato argomento a varie erudite questioni*».

In effetti l'origine del nome è incertissima, quasi un dilemma; ora, all'apparenza, più verace, ora decisamente fantasioso; forse impossibile da accertare in maniera definitiva.

Te è un nome che è un istante, un suono fulmineo e dolcemente misterioso.

La conformazione topografica della città di Mantova era quella di un'isola grande, densa di edifici e di isole minori sulle quali si individuava un sistema di ville suburbane. Tra queste la villa detta del Te, si trova all'incrocio di due strade adornate di pioppi, tali da formare la lettera T da cui, forse in seguito, il nome di Te.

Sullo scorcio del secolo decimoquarto, la località che vedrà sorge il Palazzo Te, viene denominata "*tejeto*" o "*tajeto*": voce forse vernacolare per indicare un piccolo taglio praticato nell'argine del Lago Paiolo, per favorirne il deflusso delle acque impaludate. Te potrebbe derivare dalla contrazione di "*tejeto*".

Anticamente l'isola del Te aveva nome "Tejeto", perché disseminata di casupole di pescatori e contadini, coperte di canne palustri a nome "teje" o "teze" nomi successivamente sveltiti in Te.

A pensieri elegiaci è affidata l'etimologia del Te a "tejeto" inteso come "tiglieto": valle dei tigli.

Durante la dominazione dei Goti (541-544), il loro comandante Teia avrebbe accampato l'esercito sull'isola che circa un millennio dopo ospiterà la villa suburbana di Federico II Gonzaga e di Giulio Romano. Da Teja, Te.

Nel XVI secolo, intorno e dentro il Palazzo Te, l'ambiente naturale, come documenta la cartografia del luogo, si presenta ovunque in forma di "labirinti vegetali"; probabilmente un percorso labirintico arboreo a siepi rase con vialetti di aranci e limoni in ampi vasi.

Fin dalla tradizione di Roma antica, i giardini sono custoditi da divinità (Afrodite, Flora) che, per tutto il Rinascimento, conservano intatta la loro funzione mitica. Una delle ultime divinità adorate nel Cinquecento è Terminus "destinato a difendere i confini degli orti e dei giardini fioriti", personificato nei mascheroni grotteschi che si trovano ampiamente rappresentati nelle metope delle facciate del Palazzo Te.

Tra le molte verosimili e inverosimili, possibili e impossibili origini del nome Te, potrebbe essere la forma scorciata di Terminus: Te, nume protettore.

Tutto ciò nonostante, ai nostri tempi, la parola Te ha sempre più designato qualcosa che ci è diventato amabile e confidenziale. Come una cara compagna della nostra vita.

# Volti dal passato: Baldesar Castiglioni ritrova la madre

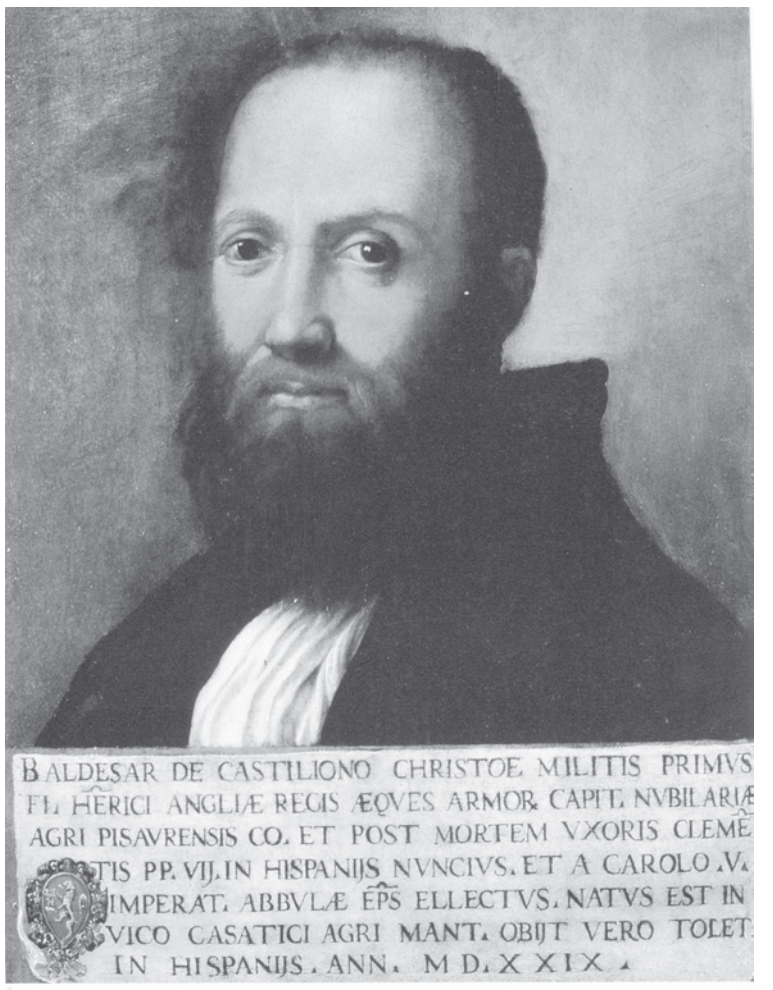
di Paolo Bertelli

Due dipinti: uno affatto conosciuto, l'altro più volte pubblicato e esposto in mostre. Un legame poco sottolineato, eppure di grande efficacia. È da tempo nota una tavoletta raffigurante il grande letterato Baldesar Castiglione, attribuita a Giulio Romano.

Il dipinto raffigura l'umanista mantovano di tre quarti, leggermente rivolto alla sinistra della composizione, privo dello "scuffiotto" col quale lo si vede ritratto nel noto dipinto di Raffaello, oggi al Louvre, e del quale una copia è conservata in Palazzo d'Arco.

L'opera, conservata a Roma presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini, è caratterizzata da un'ampia scritta, ricavata nel quarto inferiore; sul margine sinistro, inoltre, compare anche lo stemma di famiglia. Mi pare che vi sia una coincidenza perfetta con un altro dipinto, verosimilmente su tavola, che nel 1937 venne esposto alla Mostra Iconografica Gonzaghesca al numero 430. Si tratta di un ritratto di Luigia Gonzaga, moglie di Cristoforo Castiglioni e madre di Baldesar.

Assolutamente compatibili le misure: 52 × 42 per questo dipinto, 54 × 42 per il ritratto dell'umanista. In catalogo l'opera era detta molto ammalorata, ma di sicura antichità.

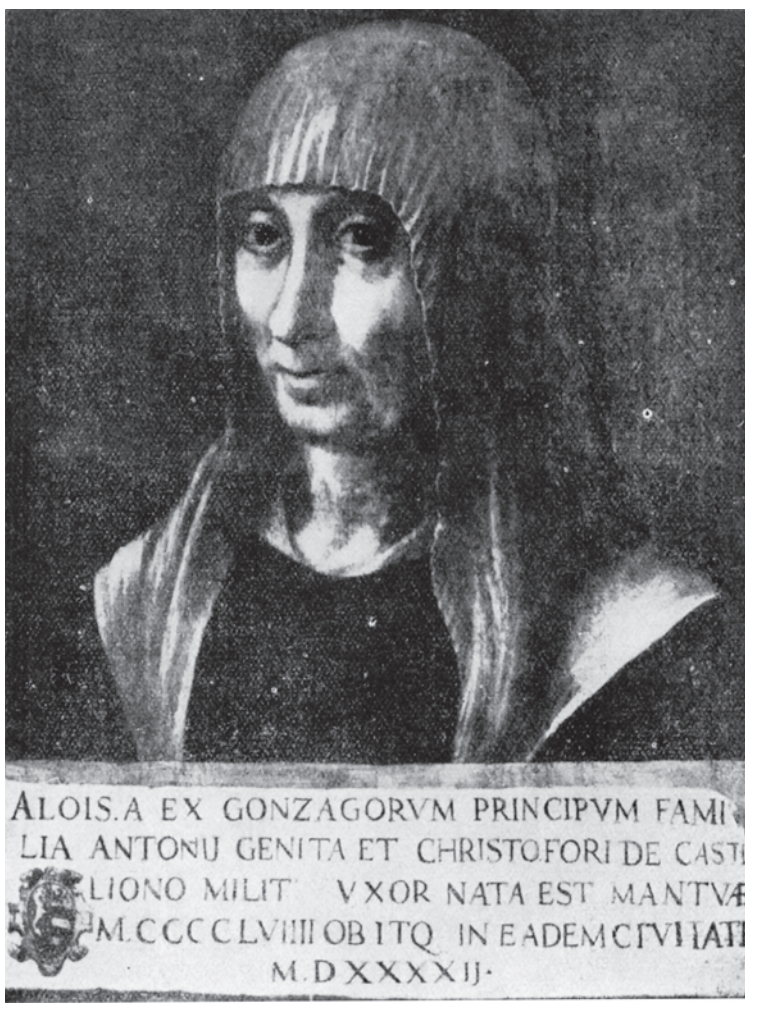



*Ritratto di Baldesar Castiglione.*
*Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica di Palazzo Barberini*

Forse valutata eccessivamente dal buon Giannantoni, che definiva il ritratto di «ignoto quattrocentesco». All'epoca risultava di proprietà del marchese B. Castiglioni.

L'immagine riportata in catalogo è eloquente in quanto dimostra lo stesso impianto dell'altro ritratto: Luigia è nella stessa posa del figlio, con un velo sul capo che scende fino alle spalle; indossa un abito scuro, del quale non si leggono altri dettagli. Il viso è allungato, caratterizzato da un nasco di dimensioni "importanti", da occhi tondi e da zigomi sporgenti leggermente rialzati.

Nel quarto inferiore del dipinto l'epigrafe: «ALOIS.A EX GONZAGORVM PRINCPIVM FAMI|LIA ANTONIJ GENITA ET CHRISTOFORI DE CASTI|LIONO MILIT VXOR NATA EST MANTVÆ | M.CCCCLVIIII OBITQ IN EADEM CIVITATE | M.DXXXXIJ.». Al margine sinistro, entro una cornice *cartouche*, lo stemma partito: nella parte sinistra (per chi guarda) quello castiglioni, in quella destra il fasciato nero e oro gonzaghesco sormontato da un'aquila ad ali spiegate.




*Ritratto di Luigia Gonzaga (madre di Baldesar Castiglioni);*
*nel 1937 apparteneva alla collezione del marchese B. Castiglioni.*

La qualità dell'immagine non sembra consentire un approfondimento attributivo, ma la data di morte della madre di Baldassarre colloca la realizzazione del dipinto *post* 1542, trascinando verosimilmente con sé anche il ritratto del figlio.

# Alice Barbi: la baronessa musicista ammiratrice di Giulio Romano

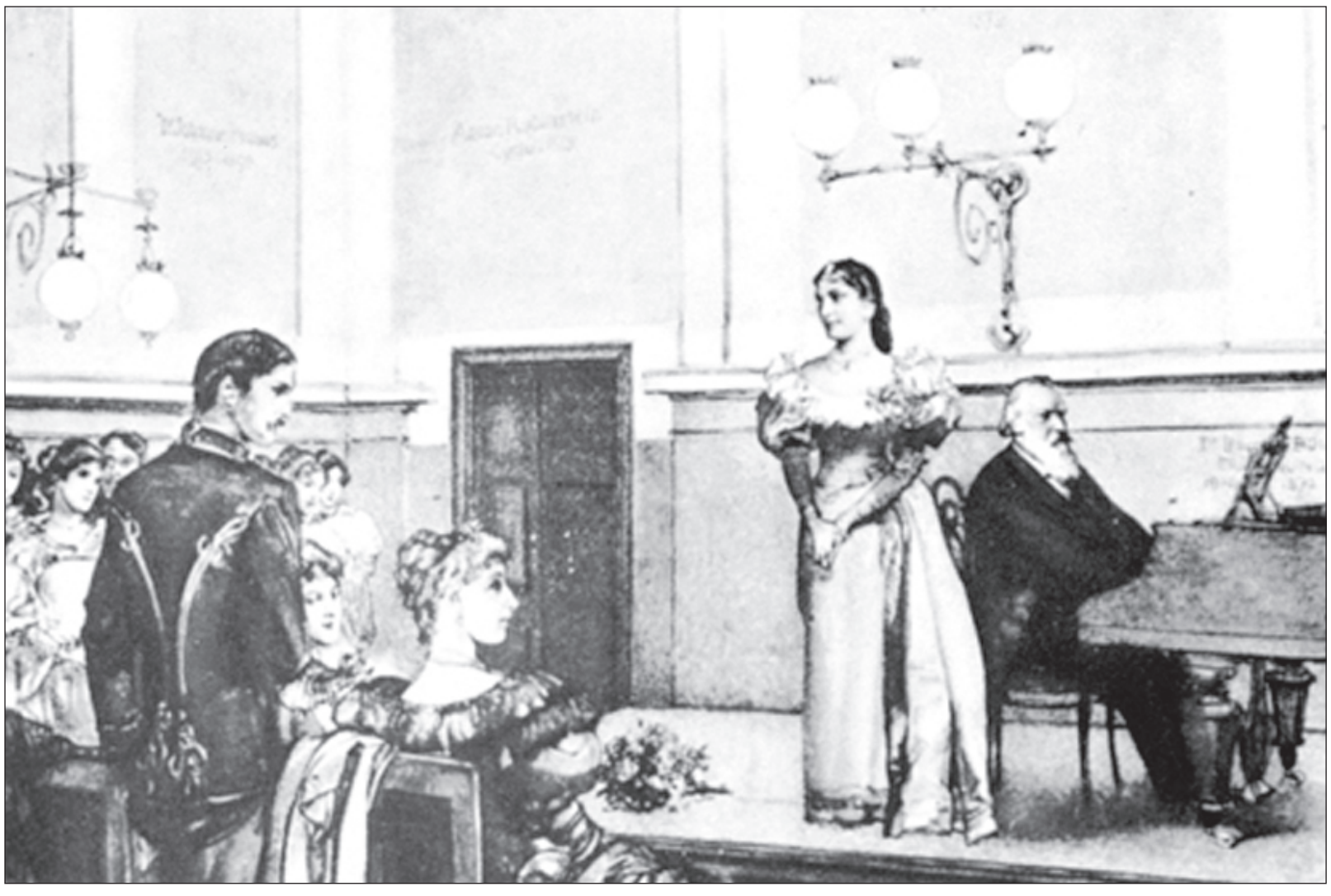
di Paola Artoni

In occasione delle ricerche che ci hanno portato a tracciare un *Contributo per una storia di restauro a Mantova: Dante Berzuini (1866-1935) a Palazzo Te* (pubblicato sul numero 21/3 (2010) della rivista «Postumia»), seguendo le carte d'archivio alla ricerca di questo curioso esempio di custode-pittore e restauratore, ci siamo trovati sulle tracce della baronessa Alice Barbi nelle vesti poco note di ammiratrice della pittura di Giulio Romano. Della Barbi, nata a Modena nel 1862 e scomparsa a Roma nel 1948, è ben nota la carriera artistica in veste di violinista, pianista e cantante di fama (tanto da essere ritenuta la prima cantante italiana da concerto, ed è memorabile la fama da lei raggiunta in tutta Europa, dalla Russia, all'Inghilterra, dalla Germania all'Austria; per un profilo si rimanda a A. Zapperi, *Barbi, Alice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma 1964, pp. 188-190). Tanto talento, espresso in particolare nelle interpretazioni di *Lieder*, le portò l'apprezzamento pubblico di Johannes Brahms ma, nonostante questo, nel 1893, non esitò a rinunciare alla carriera per sposare il barone Wolf von Stomersee, ciambellano e maestro di corte dello Zar. Una litografia di Ludwig Bösendorfer ritrae la Barbi nel suo concerto di addio, il 20 dicembre 1893, accompagnata al piano dallo stesso Brahms. Alice, rimasta vedova del barone Wolf, nel 1920 sposò a Londra l'ambasciatore d'Italia, il marchese detto "Della Torretta", zio del futuro autore de *Il Gattopardo*. E proprio lo scrittore Giuseppe Tomasi di Lampedusa sposò la figlia di Alice, Alessandra (detta Licy), nata dal primo matrimonio ed esperta di psicoanalisi.

La vicenda che intreccia l'esistenza di Alice Barbi con Mantova è legata alla richiesta di una copia degli affreschi della Sala di Psiche in Palazzo Te. Si apprende di questo interesse in maniera indiretta, ovvero nel 1913 per "rinsaldare" i dipinti della volta della Sala di Psiche (ma senza arrivare allo strappo, ritenuto un ottimo metodo ma troppo costoso per le casse comunali) la Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti di Mantova e della Soprintendenza ai Monumenti di Verona si rivolge al restauratore Luigi Cavenaghi, il quale in gennaio è a Mantova per un doppio sopralluogo: alla Camera Picta in Palazzo Ducale e alla Sala di Psiche al Te; nel marzo del 1913 l'artista bolognese Valentino Serra (che crediamo di identificare nel pittore nato a S. Giovanni in Persiceto, Bologna nel 1888 e scomparso nel 1957) chiede un permesso per potere copiare le lunette della Sala di Psiche per conto della baronessa Alice di Wolf Barbi. Berzuini, nella sua veste di custode della Villa giuliesca, scrive al sindaco rilevando «che per il momento vi sono due difficoltà per concedere il permesso di fare copie nella sala di Psiche poiché vi è il ponte libero, ed è necessario quindi un'assidua sorveglianza per evitare inconvenienti, e poi fra qualche giorno dovrà arrivare il Commendatore Professor Cavenaghi che di certo non vorrà essere disturbato d'alcuno durante i suoi esperimenti». Sulla vicenda, tuttavia, si muove prima persona il sindaco di Bologna, il quale intercede per la Barbi insistendo affinché venga dato il permesso ed è lo stesso sindaco di Mantova, Scalori, ad autorizzare la copia per tre giorni (Archivio Storico Comunale di Mantova, V. 3.1, n. 5, b. 1919-1930, 20 e 21 marzo 1913).

(Le foto di Alice Barbi sono tratte da G. TOMASI LANZA, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Una biografia per immagini*, Palermo 1998)

*Ritratti giovanili di Alice Barbi*



*Alice Barbi al Bösendorfersaal nel suo concerto di addio accompagnata da Johannes Brahms, 20 dicembre 1893. Litografia di Ludwig Bösendorfer*

# Ai margini della storia

*A cura di Sergio Leali*

# Corpi volontari che operarono nel mantovano durante la guerra del 1848

**– PARTE III –**

L'11 aprile 1848 il Governo provvisorio della Lombardia affidò al generale Perrone l'incarico di organizzare i corpi volontari lombardi raggruppandoli in una sola divisione che prese il nome di DIVISIONE LOMBARDA. Operarono in modo particolare negli ultimi giorni che precedettero l'armistizio: il 13 luglio vennero inviati verso il Mincio, dove la situazione militare era già compromessa; in occasione del blocco di Mantova si unirono alle truppe del generale Ferrero e successivamente, fino al 5 agosto, alle operazioni belliche che si effettuarono nei pressi di Milano. Il giorno successivo la Divisione venne sciolta; ricostituita qualche tempo dopo, al comando di Olivieri, aggregò battaglioni di bersaglieri, reggimenti di altri corpi e gli ultimi volontari del battaglione Manara, raggiungendo il numero di circa settemila uomini.

Sempre nei primi giorni di aprile, si riunirono a Volta (Mantovana) circa novecento volontari provenienti da varie città lombarde che il capitano Borra, cui si deve l'iniziativa, suddivise in sette compagnie formate da fucilieri, granatieri e cacciatori, inquadrate nei corpi dipendenti dal Generale Durando. Il battaglione, che prese il nome dal comandante Borra, venne denominato 2ª Legione ed anche CORPO FRANCO LOMBARDO, venne inviato prima a Castiglione delle Stiviere e successivamente a Peschiera per dar man forte alle truppe sarde impegnate nell'assedio della fortezza. In tale circostanza il comando venne affidato al generale Lechi; fu poi impiegato in varie località del Lago di Garda quali Tremosine e Desenzano. Operò poi in Val di Ledro ove si oppose alle truppe del reggimento Baden costringendolo al ripiegamento ed infliggendogli notevoli perdite.

Nel Mantovano operò per un certo periodo la LEGIONE TORRES, che prese il nome del suo comandante, Giuseppe Torrero. Dopo aver preso parte alle Cinque Giornate di Milano venne impiegata in vari scontri sul nostro territorio, in modo particolare nei pressi di Roverbella, spingendosi fino alle porte di Mantova. Una volta sciolta, molti valorosi combattenti entrarono a far parte della COLONNA MANTOVANA BERSAGLIERI CARL'ALBERTO.

Un gruppo di studenti lombardi dettero vita ad un corpo denominato "CORPO DEGLI STUDJ" o "LEGIONE DEGLI STUDJ". Essi si ritrovarono inizialmente a Trecate sotto la guida del tenente colonnello Francesco Pasotti. Entrati a far parte della Divisione Lombarda, nella brigata di Raffaele Poerio, prese parte ad alcuni scontri distinguendosi per eroismo battendosi contro gli austriaci nei pressi di Mantova. Molti dei suoi componenti furono impiegati nel combattimenti del 20 marzo 1849 alla Cava.

Una colonna denominata "VOLONTARI COMASCHI" prese parte al blocco di Mantova. Essa era stata formata dopo che le truppe austriache avevano abbandonato Como. Alla fine di marzo, contando un numero di circa seicento volontari, fu inviata dal Governo Provvisorio di quella città a Milano assieme a una sessantina di carabinieri svizzeri quasi tutti provenienti dal Canton Ticino. Ai primi di aprile furono inquadrati nella prima Legione Lombarda con il nome di brigata Comasco-Ticinese agli ordini dell'Arcioni e del colonnello Lodovico Trotti. Inviati poi a Rezzato, essendo diminuito il numero degli aderenti, essi vennero inglobati nella colonna bresciana comandata dal Longhena e in quella dei carabinieri svizzeri al comando del colonnello Odescalchi. Combatterono il 16 aprile a Toblino dove però furono sconfitti e costretti a ripiegare a Como il 29 successivo. Sulle ceneri di questa colonna, per opera del dottore Tommaso Perli, si formò successivamente un altro corpo di volontari, che prese il nome di BATTAGLIONE VOLONTARI COMASCHI affidati al maggiore Cesare Bagnolini. Ai primi di luglio furono impiegati a Lodi, successivamente a Crema e a Bozzolo entrando a far parte della divisione Perrone; in tale periodo presero pure parte al blocco di Mantova.

Anche una compagnia denominata "VOLONTARI GENOVESI" operò nel Mantovano. Essi parteciparono alla battaglia di Goito del 30 maggio dopo essere stata aggregata al battaglione bersaglieri del maggiore Muscas. Era nata verso la fine di marzo e, già ai primi di aprile, partì da Genova per riunirsi a Cremona alla colonna Tibaldi; passò poi sotto il diretto comando del generale Bava, comandante del 1° Corpo d'Armata. Si distinse anche nelle battaglie di Santa Lucia e di Madonna del Monte.

Alla battaglia di Curtatone e Montanara del 29 maggio prese parte, oltre ai Toscani, anche un battaglione di "VOLONTARI NAPOLETANI": esso si era costituito principalmente per opera e a spese della principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso di Milano. Era formata da 275 volontari guidati da quattro ufficiali. Aggregato alle truppe comandate dal generale Teodoro Lechi, sotto la guida del capitano Gherardo Milisci e degli ufficiali Poerio e Rossarol, combatterono, a fianco del 10° Reggimento di Linea Napoletano e ai volontari e regolari toscani, nella tragica, esaltante battaglia di Curtatone e Montanara.

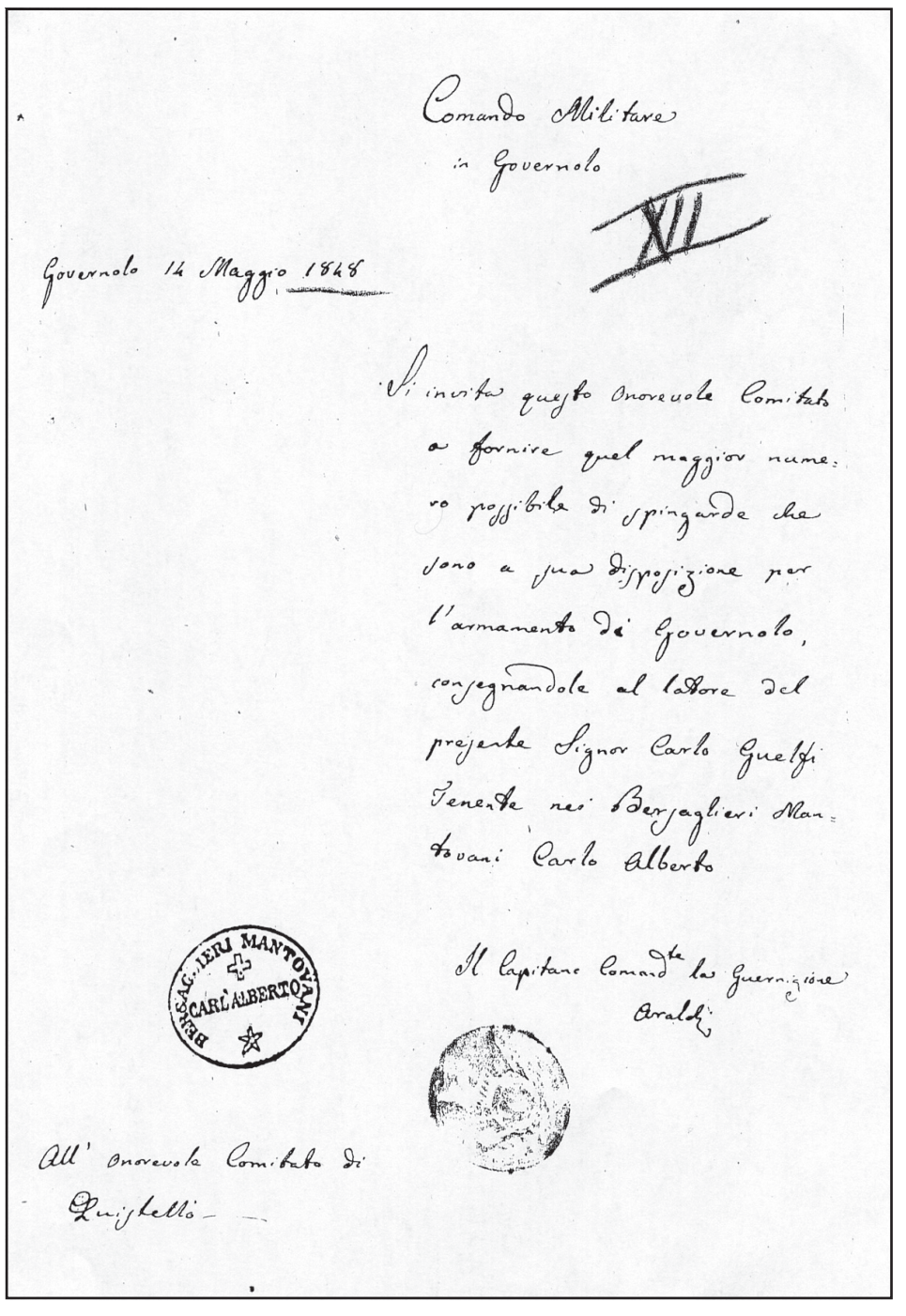
Negli ultimi mesi del 1847 numerosi volontari senesi dettero vita alla Guardia Civica mentre nelle Università di quella città e in quella di Pisa e nell'Accademia complementare di Santa Maria Nuova di Firenze numerosi studenti costituirono la Guardia Universitaria. Fu approvata con decreto del granduca Leopoldo II e a comandare questi volontari furono gli stessi professori ai quali fu attribuito il grado di ufficiali mentre gli allievi erano soldati semplici o al massimo ricoprivano la carica di sottufficiali. Il 9 marzo 1848 questo corpo, composto da 308 uomini, assunse il nome di BATTAGLIONE UNIVERSITARIO TOSCANO. Si concentrarono a Pietrasanta formando 6 compagnie, di cui due di senesi, e quattro di pisani, che, sotto la guida del professor Ottaviano Mossotti, professore di fisica celeste, partirono diretti verso le pianure lombarde. Successivamente le compagnie vennero ridotte a quattro, al comando di due delle quali furono assegnati due illustri scienziati: Leopoldo Pilla e Luigi Pacinotti.

Nonostante che il governo toscano avesse invitato in più occasioni gli studenti a rientrare alle loro case, essi sdegnosamente si rifiutarono anche per le dimostrazioni di affetto e per accoglienze festose con le quali erano fatti segno ovunque transitassero. A comandarli era il generale Ulisse Ferrari d'Arco, uomo non molto amato dai suoi soldati che offrì a Carlo Alberto le sue truppe al servizio del regno di Sardegna.

Il 26 maggio, tre giorni prima della famosa battaglia, egli venne sostituito dal generale De Laugier.

Il giorno 22 aprile i regolari che costituivano la parte più numerosa delle truppe toscane, che nel frattempo si erano acquartierate nel modenese e nel reggiano sulla riva destra del Po, occupò la riva sinistra del fiume Oglio; mentre gli universitari, loro malgrado perché tutti desiderosi di affrontare il nemico, rimasero a presidiare il grande fiume. Successivamente questi ultimi si stanziarono, inoperosi, nei pressi di Castellucchio fino alla giornata del 29 maggio quando, fatti arrivare, già a battaglia iniziata, al bivio fra Rivalta e Castellucchio, furono fatti avanzare in colonna serrata verso il ponte sull'Osone a Curtatone. Parteciparono attivamente sotto la guida del maggiore Mossotti agli scontri sanguinosi tanto da subire gravi perdite.

L'ordine della ritirata verso Goito fu accolto dai giovani volontari con grave disappunto, ma il loro sacrificio, unitamente a quello del 10° di Linea Napoletano, consentì alle truppe piemontesi di ottenere il giorno successivo, il 30 maggio, una clamorosa, inaspettata vittoria sugli austriaci del maresciallo Radetzky. I sopravvissuti furono concentrati per ordine di Carlo Alberto a Guidizzolo, poi trasferiti a Castiglione e a Montichiari dove si riunirono alla colonna dei regolari guidati dal Giovanetti, provenienti da Montanara, per recarsi quindi a Brescia dove il glorioso Battaglione venne sciolto.



Comando Militare
in Governolo

XII

Governolo 14 Maggio 1848

Si invita questo onorevole Comitato a fornire quel maggior numero possibile di spingarde che sono a sua disposizione per l'armamento di Governolo, consegnandole al latore del presente Signor Carlo Guelfi Tenente nei Bersaglieri Mantovani Carlo Alberto

Il Capitano Comand.te la Guernigione
Araldi

BERSAG.RI MANTOVANI CARL'ALBERTO

All' onorevole Comitato di
Quistello

DALLA PRIMA PAGINA

# Pietro Fortunato Calvi

di Aleardo Fario

Entrati in Valtellina attraverso una valle isolata, Chinelli abbandonò la spedizione a causa della febbre, gli altri si affidarono a due guide di Bormio per superare il passo Gavia attraverso il Picco dei tre Signori, verso sera giunsero in Val di Sole pernottando nell'osteria Moreschini a Cogolo, non distante da Pejo ma il 17 settembre 1853 essendo noto alla polizia Austriaca il percorso svelato dalla delatrice Filicita Bonvecchiato, vennero arresati.

Tradotti ad Innsbruch poi a Verona il 26 settembre 1853 vennero quindi trasferiti e rinchiusi nella fortezza del Castello di Mantova il 3 ottobre 1853.

Calvi fu posto nella cella n. 2 vicina alla cella n. 3 dove era rinchiuso Felice Orsini.

Il processo a Calvi e correi si tenne in due parti distinte, poiché, inizialmente, vigendo ancora nel Lombardo Veneto lo stato d'assedio il Tribunale era eretto dal giudizio di guerra mentre successivamente a partire dal 1° giugno 1854 la Commissione inquirente militare cessò a funzionare lasciando il posto all'i.r. Corte speciale di giustizia penale, istituita in occasione delle nozze fra l'Imperatore Francesco Giuseppe ed Elisabetta Amalia di Baviera.

Giudici del processo per alto tradimento furono i Consiglieri Grubbisich Fornarolli, Sanches e De Pikher, il Presidente fu il goriziano Visentini.

Il Presidente Visentini, il cui voto finale sancì la definitiva sentenza di morte per Calvi, era Italiano, ormai vecchio e preceduta da una fama indesiderabile.

*Contessina Teresa Duodo*

Alessandro Luzio lo bollò come "uccellaccio immondo":

Il Visentini rifiutò a Calvi la richiesta di grazia sovrana togliendo in questo modo la parità dei voti fino a quel momento acquisita.

La Corte Speciale di Giustizia il 4 luglio 1855 decretò la condanna di Calvi alla pena di morte da eseguirsi con il capestro nonché alla refusione dei danni verso lo Stato.

Il comportamento tenuto da Pietro Calvi nei confronti dei Giudici aveva suscitato il loro sdegno tanto da non concedergli la grazia sovrana.

Ci fu un aspetto, tuttavia, che rese Calvi un personaggio meritevole di considerazione al di là di ogni esaltazione nazionalistica; più che il contegno dimostrato dinnanzi ai Giudici, più che la fermezza dell'assumersi tutta la responsabilità, fu l'introspezione avviata nella sua cella che lo portò a riflettere sulle sue vicissitudine con straordinaria serenità.

Esemplari sono le pagine di Monsignor Martini che lo confortò negli ultimi giorni prima della morte e lo descrive come personaggio profondamente cattolico ma con una fermezza di carattere e dignità sublimi di fronte alla morte.

Si deve al Martini la narrazione del supplizio di Pietro Fortunato Calvi, questi riferisce «Se Pietro sostenne agonia tormentosa e crudele più di ogni altra degli uccisi a Belfiore, a me che dovetti agonizzare con Lui quando spirò vacillarono le gambe, si intorbidarono gli occhi, un freddo gelo mi corse per tutta la persona sin che credetti di fare un deliquio... Mi inginocchiai a tre passi dalla forca, meco si inginocchiarono molti altri e recitai le funebri preghiere, tutti lasciammo libero al corso delle lacrime ed ai sospiri perché Pietro non era più».

Prima di morire sul capestro, il 2 luglio 1855 Calvi scrisse una struggente lettera al padre per scusarsi per il rapporto conflittuale instauratosi con il genitore dopo la rivoluzione del 48. Altre lettere sono rivolte al fratello Luigi alcune di queste parlano dell'amore che il Calvi, durante il periodo Veneziano, ebbe con la nobildonna Teresa Duodo.

Dino Mantovani ("Stampa" del 3/03/1903) narra che toccò a sua madre portare a Teresa Duodo la notizia della morte. La pia messaggera non osò tuttavia dire tutta l'atroce verità, lasciò intendere che il colera aveva fatto le sue vittime anche nella fortezza di San Giorgio. La Duodo non fece inchieste, forse capì subito, in casa non si parlò mai della forca. Morì nel 1896.

Sempre Don Martini ci ricorda «Pietro Fortunato Calvi era alto della persona, ben tarchiato del petto e delle spalle, di belle ed amabili forme. Aveva occhio vivace bionda capigliatura, colorito piuttosto bianco, nobile nel contegno ed aspetto maestoso ad onta che dal suo volto spirasse sempre sorriso e gentilezza quale testimone indubbio dell'auro candore dell'anima sua.

Toccava, scrisse Felice Orsini il trentesimo anno di sua età, ardito virtuoso, modesto di molte istruzione fornito; esperto militare ottimo figlio di famiglia e di alti e generosi sentimenti; amatissimo dell'Italia per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita.

Sinceramente cattolico afferma Don Martini suggellò la sua vita coi conforti della religione ricevuti con intima convinzione e con pietà profonda.

Morì nella carità pieno di speranza e di riposare nel Signore, e perciò furono le sue ultime parole:- Don Martini a rivederci in Paradiso ! -».

*Cippo commemorativo di Calvi a Mantova elevato nel 1881*

*La Presidenza e il Consiglio Direttivo formulano per i Soci e loro familiari i più cari auguri di Buona Pasqua*


LA REGGIA

**giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio**

*Direttore responsabile:*
Franco Amadei

*Condirettore:*
Paolo Bertelli

*Redazione:*
Via Bernardo De Canal 5A
presso Avv. Signorini Sandro

lareggia-mn@tiscali.it

*Stampa:*
Arti Grafiche Grassi snc
Via S. Egidio, 22 - 46100 Mantova


Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.


*Hanno collaborato per questo numero:*
Franco Amadei, Paola Artoni, Paolo Bertelli, Paola Besutti, Giovanna Bosoni, Maria Luisa Cefaratti Santi, Adriana Cremonesi, Gian Maria Erbesato, Aleardo Fario, Sergio Leali, Valentino Ramazzotti, Roberto Sarzi


Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (…), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (…) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonchè promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).


*Presidente:*
Mariarosa Palvarini Gobio Casali

*Vicepresidente:*
Gianpiero Baldassari

*Segretario:*
Adriana Cremonesi

*Tesoriere:*
Gianni Guastalla

*Consiglieri:*
Franco Amadei, Paolo Bertelli, Paola Besutti, Aleardo Fario Giovanna Bosoni, Lorenzo Lasagna, Valentino Ramazzotti,

*Sindaci:*
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

*Comitato di redazione:*
Franco Amadei, Paolo Bertelli, Mariarosa Palvarini, Valentino Ramazzotti


*Quote associative:*
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Familiare: € 20
Soci benemerti: da € 50

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli MPS; IBAN: IT 42 P 01030 11509 000004918265.
o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

***Con il contributo della***

Fondazione Banca Agricola Mantovana

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

*Sito ufficiale:*
**http://www.societapalazzoducalemantova.it**

*E-mail segreteria:*
**segreteria@societapalazzoducalemantova.it**

*Accesso a "La Reggia":*
**http://xoomer.virgilio.it/iqgjc/reggia2003.htm**

*Siti in collaborazione con l'Itis "Fermi" di Mantova:*

*Palazzo Ducale*
**http://www.itis.mn.it/ducale**

Preziosissimo Sangue:
**http://www.itis.mn.it/vasi**

Una città nata sull'acqua:
**http://www.itis.mn.it/acqua**

Santa Barbara:
**http://www.itis.mn.it/s-barbara**

Santuario della B. V. delle Grazie:
**http://www.itis.mn.it/grazie**

I Martiri di Belfiore:
**http://www.itis.mn.it/belfiore**

Storia di Mantova:
**http://www.itis.mn.it/gonzaga**